

**Don Pietro Solero**

**Appunti sulla storia di  
Tonengo Canavese**



**Pubblicazione a cura della**

**Associazione Mattiaca, Via Italia 51 Mazzè,**

# **Don Pietro Solero**

**Tonengo di Mazzè 30-11-1911**

**Ospedale Militare di Torino 19-11-1973**

## **Appunti sulla storia di Tonengo Canavese**

**Commento di Livio Barengo  
per conto dell'Associazione Mattiaca**

## BIOGRAFIA DI DON PIETRO SOLERO

Don Pietro Solero nacque a Tonengo di Mazzè il 30-11-1911, dopo gli studi iniziati a Pinerolo e terminati ad Ivrea, dove nel 1935 fu ordinato sacerdote ed un periodo quale vice curato in alcune parrocchie canavesane, tra le quali Castellamonte, approdò infine alla sede a lui più congeniale che gli diede notorietà in campo alpinistico: Rosone Piantonetto in Val Orco.

Da quella base percorse in lungo ed in largo, per anni, il versante meridionale del Gran Paradiso, divenendone un esperto conoscitore. Apri numerose nuove vie collaborando, con Andreis, Chabod e Santi alla prima edizione della "Guida al Gran Paradiso". Si affermò sia come scrittore di cose alpine sia nella fotografia di montagna, nonostante i non eccellenti mezzi a sua disposizione, guadagnandosi l'appellativo di "Cappellano del Gran Paradiso". Crescendo in notorietà, avviò e mantenne sempre cordiali rapporti con scrittori, artisti e personalità del mondo alpinistico piemontese, valdostano, savoiaro e svizzero.

La guerra del 1940, strappandolo alla tranquilla Val d'Orco, gli permise di sviluppare la sua vera personalità: quella di Cappellano delle Truppe Alpine (Battaglione Edolo, Battaglione sciatori Val Toce e Battaglione Val d'Orco). Partecipò alla campagna d'Albania, e con le truppe d'occupazione, in Grecia ed in Francia, in Savoia e nel Delfinato, dove soggiornò a lungo, per merito della sua trascinante personalità mantenne ed approfondì, nonostante il fiero atteggiamento dei francesi nei confronti degli italiani occupanti, numerose cordiali e durature amicizie con gente di montagna e scrittori (Guiton, Frison-Roche, Saint Loup, Samivel, Germain, Boell, ecc.) nonché con l'editore Arthaud di Grenoble, (località nella quale dopo l'8 settembre 1943 provò il campo d'internamento), al quale fornì le sue incomparabili fotografie in bianco e nero quale illustrazione di numerosi volumi di montagna.

Terminato il secondo conflitto mondiale e ripresentatosi al distretto di Ivrea, riprese la vita militare nell'omonimo battaglione dal quale fu trasferito al ricostituito 4° Reggimento Alpini per svolgere il suo ministero sia presso la caserma "Monte Grappa" di Torino che presso l'ospedale militare. Oltre a partecipare alle attività militari e visitare i distaccamenti, aiutava quanti poteva, raccoglieva libri di montagna ed esponeva ogni tanto le sue fotografie, raccogliendo sempre unanimi consensi, senza tralasciare i rapporti con le persone conosciute.

Avanzò nella carriera fino al grado di maggiore e col tempo raffinò la sua sensibilità artistica, sino a crearsi una rara competenza nel campo delle stampe e delle incisioni antiche ed in quello della pittura. Quasi tutta l'attività dei suoi ultimi anni fu, infatti, dedicata a questo piccolo mondo artistico, che fortemente lo aveva attratto alla ricerca del bello. Ma non per questo scordò le montagne o smarrì le salde amicizie di lassù, che furono sempre sino alla fine, alla cima dei suoi pensieri, morì, compianto da tutti quelli che l'avevano conosciuto, presso l'Ospedale Militare di Torino il 19 novembre 1973.

Biografia ricavata dai notiziari del CAI di Rivarolo.

## **PREMESSA**

**Nella scorsa primavera, l'Associazione Mattiaca ebbe la ventura di entrare in possesso di un manoscritto intitolato " Appunti Storia di Tonengo", redatto da don Pietro Solero nel lontano 1933 e mai reso noto. Il ritrovamento fatto durante il riordino delle carte lasciate in eredità dal sacerdote alla sezione del CAI di Rivarolo, quale testimonianza del suo amore per la montagna, è solo casuale e non ha nulla di avventuroso.**

**Si deve alla gentilezza del sig. Merlo, vicepresidente di sezione del Club Alpino Italiano, se questo scritto è giunto sino a noi, aprendo la via alla sua pubblicazione e dando modo a tutti, ma specialmente alla popolazione di Tonengo, di prendere atto delle proprie origini e di ricordare degnamente l'illustre compaesano.**

**Non credo sia il caso di dilungarsi sulla figura di don Pietro Solero, in quanto molto è detto nella biografia in copertina, lascio, però aperto uno spiraglio per quanto concerne le ricerche fatte dal prete nel campo dell'archeologia, ritrovamenti ingigantiti dalla fantasia popolare ed avvolti in un alone di mistero ma ora adeguatamente descritti e documentati. A questo fine pongo l'accento sull'intuizione del sacerdote a proposito dell'esistenza di antiche miniere d'oro in regione Bose, la qual cosa testimonia un'intelligenza viva e pronta, non legata a modi di pensare più propensi a distruggere che a creare.**

**Entrati in possesso del fascicolo, dopo una sommaria lettura, ci si rese immediatamente conto dell'importanza di quanto il caso ci aveva fatto capitare tra le mani, don Solero chiariva senza ombra di dubbio quali erano le origini di Tonengo, e soprattutto rivelava il luogo da dove originava la gente che venne a popolare la borgata.**

**Dato il valore sociale dell'incartamento, l'Associazione non ritenne di intraprendere un'operazione di carattere puramente culturale, pubblicandolo su una rivista specializzata, ma prese contatti con la Pro-Loce di Tonengo, rivelando al gruppo l'esistenza delle carte e l'intenzione di renderle note, possibilmente con la loro collaborazione. Si è fiduciosi che dopo questa prima positiva esperienza, sia possibile una qualche forma di collaborazione anche in altri campi.**

**In ultimo si chiarisce che gli appunti di don Solero, essendo stati redatti circa settanta anni fa, abbisognavano di un aggiornamento che tenesse conto delle scoperte avvenute dopo la sua morte, si è quindi ritenuto di accompagnare quanto scritto dal sacerdote con un commento, in modo che il lettore possa avere una visione abbastanza aggiornata della storia locale.**

**Settembre 2005**

**Barengo Livio, presidente dell'Associazione Mattiaca.**

.

Un migliaio di fotografie, centinaia di appunti e ritagli di giornale, una fantastica biblioteca ricca di ben centocinquanta volumi di carattere alpinistico costituiscono l'*archivio don Solero*, custodito presso la sezione di Rivaurolo Canavese del Club Alpino Italiano.

I ricordi di una vita trascorsa tra i monti, oltre che tra i suoi Alpini; i libri, edizioni rare, raccolti pazientemente in annose ricerche; i suoi scritti, molti dei quali già pubblicati su riviste nazionali o straniere; gli appunti; le celebri fotografie, che valsero a procurargli importanti riconoscimenti...

Dopo la scomparsa del *Cappellano del Gran Paradiso* alcuni amici, intuendo che un patrimonio così importante meritasse di essere conservato nella sua integrità, indicarono nella sezione rivaurolese del C. A. I., presso la quale egli contava numerose conoscenze, la sede ideale per la custodia del suo archivio di montagna.

Il materiale fu schedato e catalogato: vennero sistemate le innumerevoli fotografie, si riordinarono i suoi scritti, si procedette alla catalogazione della poderosa mole di articoli e ritagli di giornale...

Con la pubblicazione dell'antologia alpina "Gran Paradiso e altre montagne", nel 1975, si poté realizzare il sogno di don Solero di riunire i suoi scritti di montagna in un unico volume, illustrato da alcune delle stupende fotografie scattate in più di trent'anni di scorribande tra i monti.

La sua fama di fotografo resiste tuttora e non passa anno senza che le sue opere vengano richieste da gruppi o associazioni per essere esposte.

Da un recente riordino dell'archivio è emerso un quadernetto di appunti, un po' sgualcito, rimasto misteriosamente nascosto per tanti anni: si tratta degli "Appunti - Storia di Tonengo Canavese", scritti dal giovane seminarista Pietro Solero. Forse don Solero pensava di rimettere mano agli appunti, magari meditava di tributare un omaggio al proprio paese natale dedicandogli una monografia... Non ne ebbe l'opportunità.

Oggi, grazie all'interessamento dell'*Associazione Culturale Mattiaca* e della *Pro Loco Tonenghese*, il manoscritto viene finalmente pubblicato col presente libro, commentato ed aggiornato secondo i più recenti studi storiografici.

L'antologia "Gran Paradiso e altre montagne" riporta una bellissima citazione di un poeta francese:

*“Les morts, ne meurent pas à l’heure qu’ils  
descendent dans la terre, mais à mesure qu’ils  
descendent dans l’oubli, et l’oubli seul rend la  
séparation irréparable”<sup>1</sup>.*

Fino a quando le opere di don Solero saranno tramandate il *Cappellano del Gran Paradiso* sarà tra noi: quali conservatori della sua eredità non possiamo che esserne orgogliosi!

*Stefano Merlo*

*Club Alpino Italiano - Sezione di Rivaurolo Canavese*

---

<sup>1</sup> “I morti, non muoiono quando scendono nella terra, ma a mano a mano che scendono nell'oblio, e soltanto l'oblio rende la separazione definitiva”.

## INDICE

- Pag.1 Panorama di Tonengo**  
**Pag. 2 Primi Origini**  
**Pag. 3 Primi abitatori**  
**Pag. 3 Ubicazione primitiva**  
**Pag. 5 Nell'oscurità dei secoli. Dominazione romana**  
**Pag. 16 Tra uomini e cose**  
**Pag. 17 Prof. Pietro Monte**  
**Pag. 20 Padre Vincenzo Martino Bruno**  
**Pag. 22 Padre Giovanni Tione**
- Pag. 26 ALLEGATI**  
**Pag. I Considerazioni sugli antichi lavaggi auriferi di Mazzè-Villareggia**  
**Pag. I Cronistoria**  
**Pag. II Morfologia del territorio**  
**Pag. III Cenni storici**  
**Pag. XII Bibliografia**  
**Pag. XIII Relazione del Cavalier Spirito Nicolis di Robilant sull'oro alluvionale in Piemonte. Anno 1786**  
**Pag. XXV Carta Redatta dal Vallino**

## PANORAMA DI TONENGO

## COMMENTO

All'inizio della verdeggiante pianura, che dalle colline di Mazzè, degrada in dolci terrazzi fino alle sponde sonanti della Dora e del Po, trovasi in una posizione incantevole, sulla sponda destra della Dora Baltea, il Borgo di Tonengo, il cui territorio è ricco di fertili prati e di campi ben lavorati, e popolato di numerosi cascinali, raccolti in gruppi e sparsi qua e là isolatamente, veri asili di pace, ove fra l'alternarsi delle quotidiane fatiche, la vita dei tranquilli ed intelligenti agricoltori, quasi tutti piccoli e grandi proprietari, si svolge semplice, sana, operosa, attaccata ancora alle patriarcali tradizioni e consuetudini civili e religiose.

Un meraviglioso panorama, d'incomparabile bellezza e molteplice varietà, si presenta al nostro sguardo che incredulo s'aggira per l'ampio orizzonte: tutto è semplice e suggestivo all'intorno, la natura vi ha versato largamente le sue prodigalità.

L'occhio spazia liberamente dalla placida linea delle colline più vicine ai tormentati profili dei monti lontani, che si elevano nitidi sull'orizzonte: dal Mon Viso che sulle perlacee lontananze di ponente, sorge in trono e tocca il cielo, fulgida insegna delle venerate cose, care all'anima piemontese, e al gruppo del Rosa a nord, su cui si diffondono le prime trasparenze dell'alba, fino alle verdi colline del Monferrato, evanescenti si perdono nella nebbia mattutina – Un rumore sordo e monotono, tipico degli scrosci d'acqua che s'infrangono contro i massi.....E' la Dora Baltea, che porta a noi assieme al suo limo fecondatore il saluto del Monte Bianco e ricordi di Ivrea.

Tale è l'aspetto fisico del paese, di cui cercherò brevemente, data l'urgenza del tempo e la scarsità dei sussidi messi a mia disposizione, esporre la storia dalle origini fino ai giorni odierni – col proposito di dare una ragionevole – se non definitiva – soluzione alle svariate questioni che qua e là si presentano alla nostra attenzione e considerazione.

*Questo capoverso è stato scritto da don Solero nel 1931 ed è la parte più antica del manoscritto. Il rimanente, salvo alcuni spunti decisamente campanilistici, ha un carattere più stringato ed è storicamente abbastanza corretto. Probabilmente l'autore cambiò i suoi intendimenti in corso d'opera, passando da un racconto di carattere elogiativo ad un testo più sobrio.*

*Lo scritto non fu completato e non fu mai pubblicato, probabilmente per mancanza di fondi o per il timore del sacerdote di creare grane colle autorità del tempo. Durante il ventennio, il regime era nettamente contrario ad ogni tentativo delle borgate di separarsi dai comuni di appartenenza, e in quest'ottica l'opera non sarebbe stata certamente bene accetta.*

## PRIMI ORIGINI

Tentare di ricostruire la storia antica di Tonengo un'impresa poco meno che disperata. Farò il possibile per eseguire un lavoro che sia frutto di ricerche e di osservazioni dirette.

Molto si può asserire di storicamente positivo sulla sua esistenza romana e preromana, per aver trovato in seguito a scavi, una discreta quantità di importanti reliquie attestanti l'antica civiltà romana, fiorente in questi luoghi.

Chi dunque si accinge a trattare l'antica storia di Tonengo, si trova assai imbarazzato, dovendo affrontare e risolvere ardui problemi che sin da principio gli si presentano innanzi – Quale la sua prima origine? Quali i suoi primi abitatori. O meglio, come quando, da chi venne primitivamente abitato? Se come alcuni arguiscono il nome di Tonengo è Longobardo, quale sarà stato il suo primitivo nome romano. Quesiti come si vede, tutt'altro che facili che facili a rispondere: abbandonandosi ai voli della fantasia, perdersi nel labirinto delle congetture, non è da storico che lavora e costruisce solo sui documenti e sulle testimonianze positive.

Intanto dobbiamo subito ammettere che, data la primitiva configurazione fisica del Canavese, la nostra regione non poté essere popolata se non, come asserisce Varrone, verso il 1500 a.C. Il nostro paese dapprima tutto coperto dagli immensi ghiacciai del Monte Bianco, venne poi interamente allagato come da un vasto mare, prodotto dalle acque in cui si sciolse lentamente nel lungo corso dei secoli il ghiacciaio sopra detto. La Dora prima di restringersi nell'attuale bacino scorreva in un letto ampissimo: esso copriva tutto il territorio corrispondente all'odierno Ghiaretto: aveva per sponde da una parte il territorio viciniore alle prime case di Torino Nuovo venendo da Campagnetti, dall'altra parte le piccole collinette del territorio di Villareggia e della Rocca. Infatti il territorio che da Torino Nuovo si protende fin verso le sponde della Dora, a guisa di scalinate, degrada lentamente ( in alcuni luoghi precipitosamente) verso l'alveo del fiume: la Dora questo territorio lo occupò successivamente nel suo lento e progressivo

*In questo capitolo l'autore dimostra la sua notevole dimestichezza con i testi classici, citando il reatino Marco Terenzio Varrone (116 – 27 a.C.), poeta, storico e filosofo romano che descrisse le nostre regioni nelle sue opere.*

*A parte la notorietà della fonte, oggi giorno non si può condividere l'affermazione che il Canavese fu popolato non prima del 1500 a.C. E' però possibile che don Solero intendesse unicamente rimarcare l'arrivo in Piemonte delle prime popolazioni indo-europee. Il sacerdote non poteva supporre che il mito di Giasone e di Eracle alla ricerca del Vello d'Oro, non fosse una leggenda, ma il racconto delle migrazioni dei nostri progenitori in marcia verso l'Europa occidentale.*

*Sono altresì corrette sotto il profilo geologico, le deduzioni sui mutamenti altimetrici e spaziali dell'alveo della Dora nel corso dei millenni. In ultimo si segnala che è etimologicamente esatta l'affermazione che il toponimo Tonengo è di derivazione Longobarda e non greca, come affermato tempo addietro da qualche erudito in cerca di gloria.*



abbassamento sino al piano odierno. Bisognò adunque che questa zona fosse prima completamente riasciutta perché venisse poi abitata.

### PRIMI ABITATORI

Ma quali furono i primitivi suoi abitatori? Senza aver la pretesa di rispondere con assoluta certezza a tale domanda, e ammettendo le conclusioni cui arrivarono quelli che prima di me si proposero e trattarono con ampiezza di dati e con sodezza di argomenti tale problema, posso affermare che i primi ad abitare le sponde della Dora presso il nostro territorio furono i Celti Salassi Inferiori, provenienti dal Novarese e Vercellese, e non i Salassi Superiori perché Jacopo Durandi dice che i Salassi Superiori, benché siansi allargati fuori della valle d'Aosta, pur non si estesero oltre Mercenasco, il qual nome, continua a dire il Durandi, etimologicamente accenna a confine, e sembra indicare il punto di divisione fra i Salassi e i Taurini.

### UBICAZIONE PRIMITIVA

Secondo una tradizione locale, avvalorata e confermata dalla scoperta di oggetti di qualche importanza archeologica, il paese sarebbe sorto, in tempi lontanissimi, più giù verso Rondissone, e precisamente nella località detta di San Pietro e Praiasso. Di questo però tratterò in un capitolo a parte.

Anticamente le sabbie della Dora erano assai ricche di depositi d'oro e d'argento (pagliette, granelli informi) che le acque, in cui si sciolsero i ghiacciai del Monte Bianco, vi portarono staccandoli dalle miniere del Monte Bianco e degli altri colossi alpini. Infatti Polibio scrisse di miniere d'oro nel paese dei Taurini, specie presso i Salassi: E' naturale quindi (già fin d'allora doveva essere grande la potenza dell'oro!) che lavoratori industriosi accorressero a cercare ed a estrarre il prezioso metallo dalle sabbie aurifere della Dora. Questi lavoratori detti Ittimoli si stanziarono con tutta probabilità in questa regione: questi Ittimoli non erano un popolo od una tribù speciale

### COMMENTO

*A parte piccoli gruppi di cacciatori neolitici, i primi abitatori delle nostre terre furono i Liguri, popolo forse di lingua non indoeuropea, migrato da settentrione alla fine del III millennio a C., andando a popolare in epoca storica la Provenza, il Piemonte, la Liguria ed il nord della Toscana.*

*I Salassi erano una tribù di etnia Celto-Ligure che dopo il V secolo a C. dominò il Canavese e la valle d'Aosta. Etimologicamente il nome Mercenasco è di origine Ligure, come quasi certamente liguri erano i Taurini, è discutibile la distinzione del Durandi in Salassi Inferiori e Superiori, in quanto la separazione avvenne solo dopo la conquista romana.*

### COMMENTO

*Per quanto concerne i lavaggi auriferi, si consiglia di consultare la nota "Considerazioni sugli antichi lavaggi auriferi di Mazzè-Villareggia". Leggendo, si constaterà che quasi tutte le deduzioni sulle antiche miniere d'oro fatte a suo tempo da don Solero, hanno avuto conferma, tanto da poter considerare la sua opera come una prova ulteriore della loro esistenza.*

*Anche l'affermazione del sacerdote a proposito degli Ittimoli, non ritenendoli una tribù ma una categoria di lavoratori, deve ritenersi almeno in parte corretta, si tenga però presente che l'argomento è ancora oggetto di discussione nella comunità scientifica.*

*Come già spiegato, non è invece accettabile quanto don Solero afferma che gli Ittimoli furono i primi abitatori delle nostre terre. E' possibile che l'asserzione del sacerdote fosse rivolta ai fondatori del villaggio di San Pietro, nato in epoca Salassa, da gente di quest'etnia occupata ad estrarre oro nelle vicine miniere.*

venuta nella valle Padana cogli Iberi o con i Galli, ma erano gente del paese, terrieri, così chiamati dal loro mestiere che professavano, di lavorare le miniere e ricavarvi l'oro. Ancora presentemente chi da Tonengo si rechi in quell'estesa, squallida e deserta regione che chiamasi Bose e che trovasi a levante della strada che tende a Rondissone, oltre a sentirne tutta la tristezza dell'abbandono e della solitudine, resta quasi colpito e impressionato dallo spettacolo che gli si offre allo sguardo: immensi cumuli di grossi ciottoli, quasi alla rinfusa, la allineati e in qualche luogo disposti con un certo ordine – Che stanno a fare quei sassi? Come se ne spiega l'esistenza? Quei sassi ci parlano di tutto un passato, di tutta una meravigliosa e febbrile attività svoltasi in quella regione per la ricerca dell'oro. Questa opinione è confermata dal Casalis, che nel suo dizionario Geografico, a proposito del tenimento che è chiamato Bose, da per certo che questo territorio sia stato intieramente smosso al tempo in cui i Romani mandarono i loro schiavi ad estrarre l'oro dal Vercellese, e lungo il fiume Dora.

“ Il fatto è – scrive sempre il Casalis nel 1840 – che proseguì tuttora a cogliere una certa quantità d'oro su certe falde, lunghesso il fiume, in questo territorio, lacché forma una delle rendite della famiglia dei conti Valperga, signori di Mazzè”.

Gli Ittimoli adunque e i Celti Salassi Inferiori furono i primi abitatori della nostra regione – Questi ultimi però assaliti la prima volta dai Romani nell'anno 610 di Roma, e una seconda volta nel 718, furono debellati nonostante la loro natura di popolo guerriero forte e indomabile, sotto l'impero di Augusto, e 36 mila di loro risparmiati alla strage furono immolati alla schiavitù e venduti all'asta pubblica. I Salassi derivavano dai Celti Galli che vennero a stabilirsi in Italia 14 secoli avanti l'era volgare. Signori della valle del Po estesero questi Celti Galli i loro domini sino al Tevere alla Var, al Trento. – Belloveso condusse altri Galli in Italia nel II secolo di Roma e pel il Monginevro venuto nelle terre dei Taurini occupò i paesi ora conosciuti sotto il nome di Piemonte e Lombardia, mescolandosi con gli altri Galli nelle nostre regioni già esistenti.

*E' corretta, anche se lacunosa, l'affermazione che i Salassi furono assaliti dai romani nell'anno 610 di Roma. In effetti, nel 143 a. C. le legioni del console romano Appio Claudio Pulcro, intervenuto in qualità d'arbitro interessato in una controversia sull'utilizzo delle acque della Dora, sorta tra Salassi ed i Libui, altra popolazione di origine Celta abitante il vercellese ed il basso Canavese, furono sconfitte secondo la tradizione nei dintorni di Verolengo. Lo stesso console ritentò l'impresa tre anni dopo, riuscendo a sconfiggere il nemico presso Mazzè ed a penetrare in territorio Salasso sino ad Ivrea, avendo così libera la strada verso i valichi alpini.*

*Quanto avvenne nell'anno 718 di Roma, non interessò i Salassi di pianura già completamente romanizzati, tanto da parteggiare per Augusto nella guerra contro Marco Antonio, ma i Salassi della valle d'Aosta, che furono sconfitti e deportati nel 25 a. C. da Varrone Murena su ordine dell'Imperatore. A titolo di curiosità riferisco che lo stesso Varrone Murena, fu giustiziato due anni dopo aver sconfitto i Salassi, per aver complottato contro Augusto.*

#### COMMENTO

*Per quanto concerne il nome del paesetto anticamente sito in regione San Pietro, non sono comparse notizie che chiariscano l'enigma, quindi si continuerà a chiamarlo in questo modo.*

*I ritrovamenti di reperti archeologici descritti da don Solero, sono stati recentemente confermati dal rinvenimento di altri oggetti antichi, ora esposti in una bacheca della sala consigliare del Comune di Mazzé. Per chi ha*

## NELL'OSCURITA' DEI SECOLI DOMINAZIONE ROMANA

Quale fosse il nome primitivo del nostro antico paese sotto la dominazione romana non ci è stato a sapere. Possiamo però arguire che sia passato definitivamente ai Romani quando questi conquistarono – e non fu facile conquista – la Val d'Aosta e il Canavese e la Gallia Cisalpina. Mancano però lapidi o documenti qualsiasi che ci ricordino quali fossero le condizioni del nostro paese in quella lontana epoca – L'ipotesi fondata è che il nostro paese fosse allora considerato un vicus = villaggio e non come un pagus = cantone, formato da un certo numero di famiglie. Questo vicus doveva avere una grande estensione, perché in luoghi vastissimi furono trovati oggetti romani. La sola necropoli, e questo si può dedurre dalle urne cinerarie rinvenute scavando, doveva esser per estensione il doppio del nostro attuale cimitero. Questo ancora è confermato dalla grandissima quantità di embrici, mattonelle rettangolari e rotonde, urne alte quasi un metro, pietre tumularie traforate nel centro, regolarmente rotonde, ben lavorate. Furono pure scoperte alcune monete d'oro (che i contadini si affrettarono a vendere), ed altre di altri metalli. Di esse nessuna fu conservata, una sola che fu trovata in un'urna cineraria è in possesso del sottoscritto: è impossibile, data la corrosione avanzata, decifrarla.

Furono pure trovati altri oggetti e alcuni loculi sotterranei ben conservati. Altri oggetti rinvenuti possono essere ascritti tanto all'epoca romana, quanto alla medioevale. Di questi parleremo a suo luogo....La sua ubicazione comprendeva la regione odierna di S. Pietro, la regione detta Praiasso, e quella detta Turnassa. La necropoli trovata precisamente nel luogo che presentemente trovansi i campi del Sig. Formia Giuseppe e di Biasin d'Virle nella regione Praiasso. In questo luogo fu pure rinvenuto un anello d'oro. Sarebbe curioso sapere il sapere come si reggeva il nostro vicus durante la dominazione Romana. Certo se prima con proprie leggi, semplici e basate sull'equità naturale, e con gli usi delle patrie tradizioni, con il passare sotto i romani, dovette certamente adottare gli usi, i costumi, il diritto di quel popolo, quel diritto romano che osservò

*interesse ad approfondire l'argomento, si consiglia di consultare il volume " Contributi sulla romanità nel territorio d'Eporedia " del prof. Giorgio Cavaglià, rintracciabile presso le edicole di Caluso.*

*Nel nostro territorio, oltre a San Pietro, è certa l'esistenza in antico di un altro centro abitato nei pressi della chiesetta campestre dei santi Lorenzo e Giobbe, chiamato Mattiacus o Mattiacos, da cui pare derivi il nome Mazzè. Il toponimo è di origine salassa, derivante o da Mattiaca, meglio conosciuta nella mitologia celtica come Morrigan o da Macos, nome proprio di qualche antico proprietario terriero. La tesi che Mazzè derivi da mazza o da qualche altro attrezzo agricolo, è una diceria di nessuna importanza.*

*Una decina di anni fa venne scoperta infissa nel pavimento della chiesetta dei Santi Lorenzo e Giobbe, una lapide funeraria in marmo risalente al II secolo d.c. ora esposta nella chiesa parrocchiale del capoluogo.*

*Esistono prove che la chiesa di San Lorenzo e Giobbe è stata sino al 1349, una parrocchia, mentre non esiste alcuna traccia documentale che san Pietro svolse in antico la medesima funzione. La tradizione racconta però il contrario e l'esperienza ha insegnato a non sottovalutare le voci di questo tipo, per cui, anche a motivo dei ritrovamenti avvenuti dopo la morte di don Solero, si concorda con le affermazioni del sacerdote circa l'importanza di questo luogo.*

*Tenendo presente la scarsa attendibilità dei racconti agiografici, generalmente tendenti a glorificare i martiri cristiani, senza curarsi molto della verità storica, è opinione comune che nelle campagne il paganesimo si mantenne vivo a lungo, e che il cristianesimo si espanse all'esterno delle città molto tempo dopo l'Editto di Costantino. E' provato che in Canavese si ebbe una qualche forma di organizzazione ecclesiale cristiana solo dopo il VI secolo d.c. e quando questo avvenne non fu a scapito degli dei salassi romanizzati, perché queste entità sopravvissero sotto forma di superstizioni, ma a danno del culto di Iside, dea egiziana con un suo tempio ad Industria (Monteu da Po).*

*Le affermazioni di don Solero sulla origine alto medievale della chiesa di San Pietro,*

fino al tempo della sua conversione al cristianesimo e che impresse un nuovo carattere e nuova potenza al primitivo diritto naturale.

L'opinione è che prima della dominazione romana, i nostri antichi progenitori, che pur dovevano avere una religione, adorassero il dio Penn, divinità dei monti. Con la venuta dei romani avrebbero pure accettata la loro religione e prestato culto ai falsi Dei di Roma.

La religione cristiana non tardò a divulgarsi per mezzo dei soldati, per gli editti imperiali delle persecuzioni, per la voce corsa del martirio di San Secondo, San Faustino e Giovito, di San Calogero e dei soldati della legione Tebea, fra i quali S. Besso, martirizzato nella valle Soana, San Tegolo presso Moltalto (Ivrea) e San Defendente presso Cigliano. Nel secolo IV ai tempi di San Eusebio i Cristiani si recavano dai nostri paesi, nelle maggiori solennità a Vercelli, col sacrificio tra andata e ritorno di tre giorni. Si conobbe meglio la Religione cristiana nel secolo V al giungere di San Eulogio, primo vescovo di Ivrea, ed allora i cristiani cresciuti di numero, ogni sabato o alla vigilia delle feste e solennità maggiori si recavano a Ivrea per battesimi, spozalizi e funzioni religiose.

Il nostro paese dovette certo divenire un centro fiorente di cristianità, perché in regione S. Pietro, verso Rondissone, fino a pochi anni or sono era possibile scorgere le rovine di una antica chiesa dedicata a S. Pietro, che la tradizione dice pure essere stata nel medioevo parrocchia: Il can. Clerico nei suoi "Cenni storici Eporediesi" dice che chiese antichissime nella diocesi di Ivrea sono dedicate a S. Pietro, e questa asserzione del ill.mo Canonico fa credere che quella del nostro paese sia stata una delle prime erette nel Canavese. L'esser dedicata a San Pietro poi non deve meravigliare; egli prima come Pastore supremo della Chiesa nascente e poi con il suo martirio s'era imposto alla venerazione dei fedeli; naturale quindi che a lui venissero dedicati le prime chiese, tanto più che in questi luoghi si crede passato nell'andata e nel ritorno dalla Gallia. Secondo un mio modo di pensare credo che il prof. Gnavi si sia sbagliato nel dire che Pievanie più antiche della Diocesi e più vicine a Caluso erano quattro: Rondissone, Uliaco, Vische e Candia. Uliaco, villaggio scaduto si trovava sul pendio della strada da Mazzè a Villareggia, presso il

*adducendo come prova la sua titolazione, sono certamente corrette e mi trovano completamente d'accordo.*

*Essendo ormai dimostrato con la scoperta di un tratto di via romana in regione Resia, quanto ipotizzato dal Serra una cinquantina di anni fa, ovvero che nel IV secolo d.C. i romani costruirono una strada militare collegante Quadrata (Verolengo) con Eporedia (Ivrea), gli studiosi sono giunti alla conclusione che il suo tracciato spieghi il dislocamento di Rondissone, di Casale e di San Pietro, centri posti sulla medesima direttrice.*

*Alla luce di queste novità e considerando che San Pietro era considerevolmente più vicino a Rondissone che a Mazzè, penso si possa concordare con don Solero ed aderire alla tesi che il Gnavi cadde in errore quando scrisse dell'esistenza di una antica pievania in questo comune, dovendola invece attribuire alla chiesetta di San Pietro, forse distrutta al tempo delle scorrerie degli Ungari.*

*E' ipotizzabile che parte dei superstiti alla distruzione di San Pietro, discesi lungo l'antica strada militare, abbiano fondato Rondissone, toponimo di origine germanica, mentre il resto della popolazione, postasi in cammino verso nord popolò il ricetto fortificato di Mazzè.*

*L'affermazione di don Solero che la "Bosa di Bertoldo" fosse in antico un cimitero non mi trova d'accordo, in epoca romana non esistevano cimiteri, i defunti erano cremati e poi, dopo l'avvento del cristianesimo, inumati in tombe ai bordi delle strade o nei cortili di casa. Nel medioevo i morti venivano normalmente sepolti all'interno dei sagrati adiacenti le chiese, ma spesso, fidando nella clemenza di Dio, i cadaveri dei servi e degli schiavi erano interrati dove capitava.*

*Sarebbe auspicabile che la "Bosa di Bertoldo" fosse in realtà una discarica, in tal caso degli scavi accurati potrebbero fornire reperti molto interessanti.*

*In ultimo si può concordare con don Solero, affermando che l'abitato di San Pietro doveva avere una certa consistenza. I reperti ritrovati negli scorsi anni, tra i quali campeggiano resti di tombe ad incinerazione risalenti al II secolo d.C., vasi fittili ed una macina per cereali, reperita dal sig. Formia Costantino in un suo*

ponte sul naviglio d'Ivrea, detto tuttora ponte di Uliaco (Uié) – Invece di Rondissone, credo che fosse la Pievania di S. Pietro, assai antica, mentre invece di Rondissone non se ne fa cenno che nel 1247, nel qual anno Bonifacio, marchese di Monferrato, investiva di Rondissone i fratelli Bersalaccio e Rainero dei Valperga Mazzè – Ma come che sia, documento non ce ne sono – tuttavia possiamo fondarci sui dati positivi: Il nucleo del paese prima e dopo il medioevo trovandosi attorno alla chiesa, e in mezzo ai boschi vedesi tuttora la cosiddetta “Strada di San Pietro” che conserva ancora il suo magnifico acciottolato- La detta strada passava a pochi metri dalla Chiesa, e conduceva all'antico cimitero, che trovandosi nell'odierna Bosa di Bertoldo, a 100 metri dalla chiesa.

In questa Bosa, una quarantina di anni or sono era ancora facile trovare pezzi di croci ed altro materiale da cimitero. Adesso è una boscaglia incolta. Il paese anche nel tempo della sua maggior prosperità religiosa, doveva esser molto esteso. Oltre alle case prossime alla chiesa, ve ne erano molte altre in Regione Turnassa e Praiasso. Anzi nel 1920 si rinvenne dal Sig. Solero Pietro una statua di gesso raffigurante la Vergine Santissima avente in braccio il Bambino. E' alta 40 cm. mancano però le teste della Madonna e del Bambino. Tuttavia dal resto, specie dal fine e ornato panneggiamento della Madonna è facile comprendere trattasi di statua assai antica, che inoltre non manca di notevole bellezza. In questa regione si trovano moltissime cose attestanti la reale esistenza di un antico paese cristiano, sorto su un vicus romano. Scavando in vari luoghi, si trovano tratti di acciottolato e di selciati, ultimi residui di antiche strade, La presenza di alcuni pozzi è resa evidente dal fatto che in alcuni campi, mentre si irrigano, odesi in qualche tratto il rumore dell'acqua che dopo essersi infiltrata in un dato strato di terra, precipita con un rumore speciale nel vuoto. Il fatto non è spiegabile se non ammettendo l'esistenza certa di questi pozzi, o antiche cisterne. Scavando alcuni anni or sono, cioè nel 1927, per fabbricare l'alveo del Canale nuovo, presso il campo del sig. Solero Pietro, alla profondità di un metro e mezzo si rinvenne la bocca di un forno, alcuni focolari, e alcuni oggetti che sempre più, attestano le

*campo e poi donata alla collezione pubblica, lasciano intendere che la popolazione, dopo l'esaurimento delle miniere d'oro nel corso del I secolo a C., si diede all'agricoltura disboscando e coltivando la pianura ed i terreni irrigui lungo la Dora..*

*Alcuni anni fa, durante lavori di riattamento di uno stabile a Casale, fu casualmente scoperto un focolare in muratura del tutto simile al ritrovamento avvenuto durante lo scavo del canale del consorzio di Chivasso segnalato da don Solero. Anche in questo caso il manufatto era situato a circa un metro e mezzo sotto l'attuale piano di campagna, tanto da giustificare l'ipotesi che la casa era stata costruita ignorandone l'esistenza.*

*Al momento non esistono ipotesi sulla funzione di questi focolari, una teoria possibile è quella che il livello del terreno fosse un tempo notevolmente più basso. Poiché un simile dislivello non potrebbe essere colmato dalla sedimentazione naturale, nel breve periodo di duemila anni, occorre ipotizzare un'altra causa, quale potrebbe essere il riporto di materiale avvenuto tramite una gigantesca alluvione, ma in questo caso non si comprende come potrebbe essersi prodotta, vista la mancanza di corsi d'acqua. Altra ipotesi è quella proposta dal prof. Cavaglià, ovvero che i dislivelli siano stati colmati da opere di trinceramento, avvenute nel corso della guerra d'Indipendenza del 1859, ma anche in questo caso i dubbi non mancano, specialmente per la distanza esistente tra i due ritrovamenti. In ultimo si potrebbe ipotizzare che i forni servissero per fondere metalli o per cuocere laterizi, il che potrebbe spiegarne l'interramento.*

*Per quanto concerne la viabilità antica, a parte lo svarione dell'autore che indica la larghezza della Strada Franca in quattordici trabucchi, è quasi certo che don Solero ignorava che gli abitati di Rondissone, Caluso, Chivasso e Vische non esistevano in epoca romana e che l'unico collegamento nord sud era garantito dalla strada militare quasi parallela al corso della Dora. Alla luce delle scoperte avvenute dopo la stesura del manoscritto, il sistema viario ipotizzato dal sacerdote va rivisto o perlomeno integrato.*

*In antico esisteva una via consolare*

affermazioni sopraccitate. L'esistenza del paese è pure resa evidente dal fatto che esso era allacciato ad una grandissima arteria di commercio, cioè comunicava con la via Franca. Questa strada che nel 1500 passava a Montanaro, aperta dai Franchi pochi anni dopo la conquista dell'Italia, veniva giù da San Benigno, quindi tagliava la via di Fogliazzo, e attraversato Montanaro e le Moglie metteva a capo a Rondissone, e per di qui a Vercelli. Dalla ricognizione dei confini che si fece il 10 Aprile 1590 si ha che questa strada presso le Moglie misurava 14 trabucchi di larghezza e segnava i confini tra Chivasso e Caluso .

Il nostro paese comunicava allora con quella grande strada per mezzo dell'odierna via delle Traverse, che s'inizia in regione S. Pietro, e che attraversando tutta la vasta campagna porta alle prime case di Tonengo, che si trovano venendo da Chivasso. Questa strada è ancora chiamata dai vecchi del paese "Via Mercanda" denominazione appropriatissima che ci rivela tutto il passato di una volta. Quale fosse il genere di vita che conducevano i nostri padri, e quali le loro occupazioni preferite, non ci è dato a sapere. Si può arguire che oltre a lavorare il terreno, su occupassero per la maggior parte nella caccia e nella pesca. Nei paraggi del paese eranvi allora foltissime boscaglie, che si estendevano in tutti i sensi e direzione, ed erano infestati da lupi, volpi, cinghiali ed altra selvaggina. Gli uccelli poi dovevano essere numerosissimi. Era più che naturale quindi che essi traessero dalla caccia, un prezioso ausilio per supplire alla deficienza dei prodotti del terreno. Quanto alla pesca, questa doveva avere un'importanza eccezionale, tanto più che allora non esistevano ancora leggi che ne limitassero l'esercizio, era praticata lungo il corso della Dora per circa cinque chilometri. Ancora adesso trovansi in gran copia temoli, lucci, anguille e trote squisitissime....

Non si può accertare in quale anno il paese sia stato abbandonato. Non certamente prima del 1400... Fu trovato infatti in regione Tornassa dal sig. Ferrocchio Giovanni (scavando) assieme ad un'anfora, una mattonella, avente impressa la data del 1400....Segno non dubbio questo che allora ancora eravi il paese.

Neppure si può accettare l'opinione di alcuni, che pretendono che il paese sua stato

*costeggiante il Po che collegava Torino con Pavia, da cui si dipartiva nei pressi di Verolengo la strada militare. D'altro canto Eporedia ed i passi alpini erano raggiungibili da Torino con un'altra strada che ricalcava il percorso dell'attuale pedemontana, mentre da Vercelli i viandanti diretti ad Ivrea, potevano percorrere senza difficoltà la via delle Gallie.*

*In epoca alto medioevale, forse per evitare le piene del Po, partendo da Chivasso, venne creato un percorso alternativo alla via consolare valicante la Dora a sud di Rondissone.*

*Dopo la distruzione di Quadrata e la successiva fondazione di Chivasso, la strada militare romana andò in disuso ed il nostro territorio fu collegato con la futura capitale del Monferrato tramite la Via Mazenga, il che spostava verso ovest l'asse viario, prima accentrato sulle rive della Dora. I collegamenti verso Ivrea erano invece assicurati da una strada transitante sulle colline, la quale passata Candia e congiuntasi con la via di Caluso, raggiungeva Mazzè attraverso la valle della Motta.*

*Penso di aver chiarito che in antico San Pietro era comodamente raggiungibile da Quadrata e da Ivrea tramite la viabilità romana e non richiedeva di altri collegamenti in quanto la pianura era coperta da una foltissima boscaglia e non esistevano abitati di una qualche importanza da raggiungere. Nell'alto medioevo la strada delle Traverse, che don Solero suppone raggiungere la Via Franca, è probabile abbia lo scopo di giungere unicamente alla via Mazenga, ma questo probabilmente avvenne, quando ormai l'esistenza dell'antico borgo volgeva alla fine.*

*Concludendo, contrariamente a quanto sostenuto da don Solero, che ritiene Tonengo fondato da esuli provenienti da San Pietro, credo di poter affermare che esso fu abbandonato prima del X secolo d.C. e che tra i due abitati non esiste alcuna correlazione. A riprova, quando il principe Giacomo d'Acaja, in un minuzioso rapporto stilato il 13 settembre 1338, elencando i possedimenti dei conti di Mazzè, contro i quali era in corso una guerra, scrive testualmente " Sempre questo giorno poi, dopo l'ora nona (tre del pomeriggio), fummo davanti a Rondissone,*

abbandonato per causa di qualche guerra, perché non so che in quei tempi vi sian state delle guerre. L'opinione mia, e che il paese, sua decaduto e poi scomparso, in breve volger di tempo, a causa della peste, flagello assai comune a quei tempi, e apportatore di grandi rovine. Pur essendo situato in un luogo sanissimo, il paese prese il terribile contagio, e dovettero certo essere numerosissimi i morti, perché se i superstiti dovettero prendere la decisione eroica di trasferirsi altrove, lo fecero per un motivo plausibile e imperioso. Il paese abbandonato così all'opera deleteria del tempo, non tardò a ridursi in mucchi di macerie e di rovine, su cui crebbe una nuova e rigogliosa vegetazione. L'ultime rovine a scomparire furono quelle della parrocchia, di cui adesso è ancor possibile vederne l'ubicazione primitiva, e ricostruire la configurazione deturpata del paese. Forse fu la prima a sorgere l'ultima a declinare. In fin dei conti però questa scomparsa potrebbe avere del misterioso, come misteriosa è pure la scomparsa di Uliaco, presso la sponda sinistra della Dora tra Mazzè e Villareggia.

Abbandonato così il paese, dei pochi superstiti alcuni trasportaronsi ad abitare a Mazzè che già incominciava con la sua posizione ad acquistare una certa importanza. Il Bertolotti dice che è da ritenersi che Mazzè abbia avuto origine romana, la supposizione è buona, peccato che manchino le prove per dimostrare almeno fondata l'asserzione. Le prime notizie di Mazzè risalgono al 1141, mentre prima non è nominato in nessun luogo. E' logico pensare che sia sorto dopo il mille, perché se già fosse sorto prima, data la sua posizione importantissima, se ne avrebbe almeno qualche cenno in carte anteriori al mille, il che manca.

Alcuni opinano che Mazzè sia sorto dal nucleo di alcune famiglie del nostro antico paese, le quali verso il mille, andarono ad abitare quelle rocciose alture, intuendone sin da principio l'importanza strategica – Le famiglie crebbero, sicché nel 1100, si può dire che il paese doveva già essere formato. L'essere poi divenuto feudo di conti, servì moltissimo al suo sviluppo, tanto da divenire nel corso del tempo di detrimento al nostro paese, che si vide così sopraffatto nel commercio e dovette poi col tempo perdere la propria libertà e aggregarsi al nuovo comune sorto all'ombra paurosa dei manieri. Fu in

*paese di quelli già citati di Mazzè, e facemmo distruggere e incendiare interamente quel luogo, con tutte le fortificazioni, le bestie e tutti i beni esistenti in quel luogo e con tutti gli uomini, tranne circa trenta che dopo averli presi prigionieri li conducemmo a Caluso". Evidentemente se San Pietro fosse stato ancora in vita, il principe l'avrebbe certamente citato, in difetto è corretto pensare che il borgo avesse già cessato di esistere.*

*A maggior ragione, qualche anno dopo anche l'Azario, nella sua opera "La guerra del Canavese" elencando i possedimenti dei conti Valperga-Mazzè cita, oltre a naturalmente il capoluogo, Rondissone, Candia, Mercenasco e Castiglione, ma non fa cenno di San Pietro. Cercando di rispondere all'interrogativo sul motivo della scomparsa degli antichi abitati salasso – romani, è assai probabile che San Pietro, Uliaco e la stessa Mattiacus, siano stati abbandonati perché non difendibili dagli assalti degli Ungari e dei Saraceni, con il trasferimento della popolazione nel ricetto sulla collina.*

*Il Bertolotti aveva indubbiamente ragione sull'antichità di Mazzè, a conferma basta ricordare il ritrovamento della stele funeraria dell'età del ferro, ora collocata nel giardino della Casa Protetta, nonché gli studi del Serra, il quale afferma che il toponimo è di origine non solo romana ma addirittura Salassa.*

*In antico il paese non era situato sulla cima del colle, ma similmente a San Pietro, nei pressi della chiesetta dei santi Lorenzo e Giobbe, vicino all'acqua e contiguo alle miniere d'oro.*

*Come avvenuto in altre località padane, il colle di San Michele fu trasformato in fortezza nel corso del X secolo e divenne il ricovero degli abitanti del circondario. All'inizio del secondo millennio dell'era volgare, l'attuale Mazzè era pressoché formato, tanto da essere citato in uno scritto dell'epoca.*

*Interessante quanto sostiene don Solero, circa il trasferimento di una trentina di famiglie originarie di San Pietro, verso il luogo dove poi sorse Tonengo. Alla luce di quanto detto avanti non credo che questa asserzione corrisponda a verità, perché gli esuli, andando a vivere in un posto indifendibile quanto*

questo modo che l'antico nostro paese cominciò a decadere . Un po' a causa della peste, in po' a causa della lontananza dal nuovo comune gli abitanti dell'antica parrocchia di S: Pietro, credettero bene di trasportare la loro abitazione in altri siti, più vicino all'erto paese. Quando venne la peste che dovette compiere una vera strage, dei superstiti, come già dissi sopra, alcuni recaronsi a Mazzè, altri invece, forse una trentina di famiglie si stabilirono nei pressi dell'attuale nostro paese, allora ancora coperto da boschi, e cominciarono a dissodare il terreno, abbattendo la fitta boscaglia trovarono che il luogo non era da disprezzare e formarono un piccolo gruppo di case , una piccola borgata, nel 1625 la piccola borgata aveva già la sua cappella e il suo cappellano, come appare sulle carte parrocchiali, che appunto fanno menzione di questa chiesetta.

Questa borgata non aveva prima del 1600 alcun nome e il nome Tonengo non venne che verso il 1630, e in modo assai strano. Da Tonengo, paese situato sulle colline del Monferrato, credesi con giusta ragione essere venuto il nome al nostro paese. Il Casalis dice che questo paese esisteva già nel 1400, e che fu feudo semovente della Mensa vescovile di Casale, e di diverse nobili famiglie. Suoi prodotti principali sono il grano ed il vino. Ora la tradizione afferma che nel 1625 furono posti in fiamme i luoghi di Monteu e di Lauriano, facenti un'unica cosa con Tonengo, e che dovette perciò sopportare gravi disagi. Ed è proprio opinione fondata che molti abitanti impoveriti e caduti per le disgrazie nella miseria, in buon numero abbiano abbandonato il paese natio, e discesi dalle loro colline, siano venuti a stanziarsi nel nostro territorio, accolti certamente bene dalle poche famiglie che già formavano un piccolo nucleo attorno alla chiesuola. Essi subito si frammischiarono con i coloni ivi già residenti, formando un'unica borgata e nuove famiglie.

Non avendo poi ancora la borgatella un nome proprio, i nuovi venuti, memori del loro paese, incominciarono a denominarla Tonengo, e questo nome rimase per sempre.

E qui a proposito di nomi, e da scartare l'opinione di alcuni che pretendono che il nome Tonengo, venga da Tosone duca dei Longobardi. Di questo Tosone, ce ne parla il Muratori, dicendo che costui nel 772, essendo

*quello dal quale provenivano, non avrebbero di certo migliorato la loro situazione. E' assai più probabile che il racconto si riferisca a Casale, perchè una leggenda simile è ancora tramandata a proposito di esuli provenienti da San Lorenzo.*

*Il toponimo Tonengo è indubbiamente di origine Longobarda, però nel nostro caso, essendo stato imposto da coloni a ricordo del loro paese d'origine, non ha alcuna rilevanza storica.*



duca di Eporeja, venne mandato ambasciatore del re Desiderio al Papa Adriano I.

Io trovo assai più accettabile l'opinione che i Monferrini siano stati i primi a portare questo nome al nostro paese, e da alcuni studi fatti mi son veramente convinto che essi abbiano avuto una parte importantissima nella creazione della Borgata. Questa asserzione è confermata dal linguaggio del nostro paese che conserva molte parole di accento prettamente monferrino. L'animo nostro poi, la nostra indole, il nostro carattere, hanno moltissimi punti di contatto con l'animo e la indole del Monferrato.

La stessa frazione di Casale, rivela nel suo nome, un'origine monferrina, e coloro che così la denominarono e che l'iniziarono dovevano essere certamente di coloro che nel 1625 erano venuti a stabilirsi nel nostro territorio e che vollero e che così vollero nominarla, per ricordare, la loro Casale, la città per eccellenza del Monferrato.

“ L'origine di Tonengo almeno per il nome, risale al secolo XV. Il conte di Tonengo Monferrato aveva acquistato il feudo di Mazzè, ed a coltivarne i terreni posti a mezzogiorno aveva chiesto i suoi coloni monferrini, che, dalla popolazione circonvicina e specialmente da quella di Mazzè, erano detti gli uomini di Tonengo. Uno dei suoi figli e precisamente quello che ereditò il feudo di Mazzè, si fece sacerdote e fu canonico del Duomo di Ivrea. Promosso alla nunziatura d'Inghilterra, fu fatto vescovo e quindi, per i suoi meriti speciali, creato cardinale. Fabbricò costui, per i coltivatori della sua terra, molte case, che furon dette del conte di Tonengo, e più brevemente “Tonengo”

Prima abitarono essi in costruzioni provvisorie nella regione ora detta della Benne. Anche da Roma il cardinale fu munifico per il suo Tonengo ed edificò, per i bisogni spirituali del suo popolo, una cappella titolata a San Francesco.

Va ricordato che allora Mazzè dipendeva civilmente dai Marchesi del Monferrato e che vari paesi monferrini, fra cui Tonengo, dipendevano ecclesiasticamente dal vescovo di Ivrea”

Dal Risveglio Popolare del 17 Novembre 1932 in occasione del primo centenario della Parrocchia.

*Si concorda con don Solero nel ritenere che l'indole degli abitanti di Tonengo sia diversa da quello dei mazzediesi. Aggiungo che questo non è assolutamente un difetto, anzi per molti aspetti è certamente preferibile un carattere aperto, alla misantropia di molti canavesani.*

*Penso che a suo tempo la Sentinella del Canavese cadde in errore, affermando che nel XV secolo il conte di Tonengo acquistò il feudo di Mazzè dai Valperga, ma essendo purtroppo andato perduto in un incendio l'archivio dei conti mazzediesi, non si è in grado di provarlo. E' più probabile che il nobile monferrino abbia acquistato solo alcuni diritti, tra i quali quello di riprendere il lavaggio dei ciottoli lungo la Dora alla ricerca dell'oro. Se non altro questo spiegherebbe perché i primi coloni si stabilirono in regione Bose.*

*Non credo che la nascita di Mazzè tolse la libertà ad alcuno, anzi l'esistenza di un luogo fortificato salvò la vita alla popolazione delle nostre terre. Come già detto, nel medioevo i Valperga mazzediesi erano signori di un piccolo principato che comprendeva oltre al capoluogo, Rondissone, Candia, Castiglione, Mercenasco e più tardi anche Brusasco.*

Come già accennai sopra, Mazzè crebbe rapidamente fin da principio del mille, a detrimento del nostro paese, giungendo persino a togliergli la libertà e aggregandolo a se. L'unica cosa che rimase al nostro paese fu la parrocchia, attorno a cui si svolgeva la vita tutta dei nostri padri. A cominciare perciò dal mille e cento il nostro antico paese e poi la nuova borgata di Tonengo, formarono un paese unico con Mazzè seguendone tutte le vicende fortunate da quei secoli fino al presente.

Che Mazzè comprendesse il nostro paese già anticamente è scritto in una carta del 1500 "che l'abitato di Mazzè comincia dalla cima dell'altura e scende fino al piano dilungandosi quindi assai " Dalle ultime parole di questa citazione è facile trovare l'illusione al nostro paese trovandosi in regione San Pietro, e anche già alla nascente borgata di Tonengo.

Comunque sia, quel che è certo è che il nostro territorio facendo parte di Mazzè, subì la varie peripezie che sopportò il paese di Mazzè.

Le prime notizie di Mazzè risalgono al 1141 (22 Gennaio) nel qual anno Guido dei primi conti del Canavese cedette Mazzè (Mazate) insieme con maglione e Castelletto al Comune di Vercelli. Padre di detto Guido era Ardizzone e sua moglie Citafiore. I conti canavesani del ramo Valperga riebbero nuovamente questa terra, facendone un colonnato del loro contado. Da questo ramo detto dei Valperga di Mazzè, uscirono vari altri rami, a esempio I masino, gli Stremi, conti di Caluso, i Monteu, ed i signori di Villarè in Savoia. E sono di prova che Mazzè tornò ai conti Valperga l'accordo avvenuto nel 1193 fra Ardoino di Valperga e Guglielmo di Masino, in cui si fa cenno del possesso di Mazzè. Una divisione del 1250, per la quale Rainero, figlio di Matteo il Grande, conte di Valperga, ebbe Mazzè con altre terre. Il detto Rainiero con suo figlio Bonifacio nel 1268 entrava in lega col Monferrato, coi Biandrate e Valpergani per fare guerra ai conti di S. Martino e alla città di Ivrea; e trovasi firmato "Rainerius de Mazadius comes Valpergiae – Un Pietro, fratello di Ghiberto da Mazzè è pur menzionato, quale testimonio in una carta di vendita del 1197, pubblicata nei Monumenta Hustoriae Patriae – I conti di Mazzè, secondo l'Azario, possedevano Mazzè, Candia, Castagnolo, Mercenasco, Rondissone e

*A parte l'evo antico, già ampiamente trattato, la storia di Mazzè e del suo territorio è più complessa di quanto riferito da don Solero, ritengo quindi che sia opportuno dilungarsi, se non altro per confutare le favole accumulate nel corso del tempo.*

*In primo luogo è bene precisare che le fortune di Mazzè non derivarono da soprusi perpetrati a danno delle sue borgate o dei territori sottoposti, o meglio questo avvenne solo a partire dal XVI secolo, quando l'economia del feudo, anche a causa dell'aumento della popolazione, entrò in crisi e fu fondato Tonengo.*

*I Valperga s'insediarono all'interno del ricetto fortificato nel corso dell' XI o del XII secolo, circa duecento anni dopo la formazione del paese, quando il transito di mercanti e pellegrini era già molto consistente. I romei, dopo aver percorso la strada medievale che solo in parte ricalcava quella antica, sostavano sulla collina di Candia presso la chiesa di Santo Stefano e poi giungevano a Mazzè, dove valicavano la Dora tramite il ponte Copacij, per poi dirigersi verso Vercelli.*

*Quasi sicuramente i signori di Mazzè abitarono a lungo in una casa forte poco distinguibile dalle abitazioni dei popolani, tanto che il primo castello in muratura fu edificato solo nel 1317. Questo avvenne perché tutto il perimetro delle antiche fortificazioni, rappresentava un luogo quasi imprendibile, e non era necessario erigere altre difese.*

*Afferma il Serra nel suo celebre saggio "Contributo Toponomastico alla descrizione delle Vie Romane e Romee nel Canavese", che la Strada Ivrea – Mazzè era percorsa da romei e da mercanti. Altri autori spiegano che questo avveniva a causa di una leggenda che raccontava dell'esistenza di un terribile mostro nelle acque del lago di Viverone, cosicché molti preferivano questo itinerario all'antica via romana delle Gallie. In realtà il lago di Viverone era straripato ed aveva impaludato i*

più tardi secondo il Della Chiesa anche Brusisico. Esiste negli archivi del regno il giuramento di fedeltà prestato nel 1252 da Ardizzone, Giovanni e Raimondo Grignari di Mazzè al vescovo d'Ivrea per la terra che tenevano da esso sul lago di Candia, salva però la fedeltà del Sig. conte Rainero di Mazzè con premessa di pagargli annualmente una libbra di pepe a S. Martino. Quando estintasi la prima schiatta dei marchesi di Monferrato, i sudditi radunaronsi a Trino nel 1305 per invitare Teodoro Paleologo a venire a prendere possesso del Monferrato, nell'atto vediamo sottoscritto Rainero da Mazzè per se ed altri conti di Valperga. Arrivando il nuovo signore in Casale, annunciava la sua venuta al conte di Mazzè; e fra essi vediamo nel 1319 Guidetto e Bertolino di Mazzè. Nel parlamento dell'anno seguente (1320) ordinato dal detto marchese, troviamo presenti Pietro e Rainero di Mazzè, che con altri venivano eletti a ordinare l'esercito Monferrino. Per quale si obbligarono di provvedere due militi armati di ferro.

Allorquando Filippo principe di Acaia ed il conte di Savoia Amedeo V, addì 19 Agosto 1318, stabilirono di provvedere contro i rubatori di strada, che infestavano il Canavese, in parte da loro conquistato, i conti di Mazzè, Masino e S. Martino diedero il loro consenso e sonvi sottoscritti Uberto e Bartolomeo de Mazadio.

Al conte di Savoia ed al principe di Acaia avevano nel 1313 nel 1313 i conti di Mazzè fatto omaggio di fedeltà con altri signori del Canavese, ma ciò non ostante tornarono poco dopo ligi ai Monferrini, come apparisce dal trovarsi i signori di Mazzè nel parlamento suddetto. Il principe di Acaia impadronitesi di Caluso, pensò di concigliarsi l'amore delle terre conquistate, e dimenticando ogni infedeltà rappattumò i signori di Caluso con quelli di Mazzè negli anni 1322 2 1324, e questi ultimi con quelli di Vische nel 1327.

Nel 1330 Rainero ed Ughetto di Mazzè avevano investitura dal conte Aimoino di Savoia, di beni e regioni feudali in Mazzè.

Nel 1339 sorse una guerra tra i baroni di Valperga, di fazione Ghibellina, ed i S. Martino, di fazione Guelfa – I San Martino, alleatisi con vari feudatari del Canavese, danneggiarono molte terre soggette ai Valperga. Questi ultimi per vendicarsi raccolsero numerosi militi e

territori di Bollengo rendendo disagiata e malsano il transito dei viaggiatori.

*In epoca moderna è difficile comprendere la consistenza del fenomeno dei pellegrinaggi medievali, ma se si considera che nell'arco di cinque secoli, quasi duecentomila persone all'anno, transitarono lungo le nostre strade, ci si rende immediatamente conto dei benefici economici che un tale afflusso di gente provocava nei paesi attraversati.*

*Mazzè col suo ponte era uno dei punti nodali di transito dei romei. Per secoli l'afflusso di pellegrini fu tale che provocò addirittura la nascita di un borgo fuori le mura del ricetto, abitato da persone che si dedicavano ad attività connesse al transito dei viaggiatori, quali bottegai, prostitute, titolari di bettole ostelli e simili.*

*Con l'arrivo dei Valperga, l'afflusso di pellegrini s'incrementò, i nobili con i loro armati, garantivano la sicurezza delle strade, esigendo in cambio un pedaggio per transitare sulle loro terre e valicare il ponte, il che, unito ai proventi goduti delle categorie citate prima, incrementava i guadagni di tutti.*

*La crisi ebbe inizio nel XV secolo, con la distruzione del ponte, il transito di persone venne quasi a cessare, gettando il feudo in una depressione della quale Mazzè non riuscì più a sollevarsi. Probabilmente fu appunto quest'evenienza, unita all'aumento della popolazione, che costrinse nel corso del XVI secolo i Valperga a mettere a coltura i terreni verso Chivasso, sino allora coperti da boscaglia, favorendo l'arrivo di coloni dal vicino Monferrato.*

*Per gli appassionati di storia, avendo già don Solero ampiamente provveduto, rimarco unicamente le date più significative non citate dal sacerdote.*

*Il luogo di Maciadi, è nominato per la prima volta nell'anno 1007 a proposito della strada che collegava il paese ad Ivrea. Nell'anno 1110 il paese viene poi nuovamente citato in una bolla dell'Imperatore Enrico IV, nella quale si infeuda Mazzè ai fratelli Guido ed Ottone, pronipoti di Arduino d'Ivrea e conti del Canavese.*

*L'atto del 1141 segnalato da don Solero non è una vendita di beni immobili, ma ricordando nel medioevo era vietato dalla Chiesa esigere*

soprattutto un buon numero di prodi mazzadiesi, ed entrati nelle terre sei S. Martino ne diroccarono alcuni castella uccidendone gli abitanti.

Seguivano nel 1341 i signori di Mazzè ad ottenere investitura dal conte di Savoia dei loro possessi, e così nel 1344 da Amedeo con giuramento di fedeltà al principe d'Acaja, salva però fedeltà anche al Marchese di Monferrato ed al Vescovo di Ivrea, a cui erano legati per ragioni di terre sotto la loro giurisdizione.

Ma il conte di Savoia finì poi di eliminare il principe di Acaja dal dominio di Mazzè e di altre terre, ed invano costui nel 1359 le reclamava. Nel 1362 un Bertolino da Mazzè di fazione Guelfa, consegnò al duca di Milano, Galeazzo Visconti, le vicine castella di Candia e di Castiglione, affinché potesse entrare nelle terre del Marchese e devastarle. E ciò fece per vendicarsi del marchese di Monferrato che riconquistando Caluso ne dichiarò padrone universale Ottone di Brunswich, senza tener conto della quarta parte spettategli. Intanto continuando le risse tra S. Martino e Valperga, i primi si impadronirono di Mazzè che restituirono nel 1379.

In questi tempi Antonio di Mazzè incendiò Vische e nel 1382 con i Valperga e i Biandrate scorazzò per le terre dei S. Martino.

Frattanto il Marchese di Monferrato dovendo ad Amedei VI non poche migliaia di fiorini per aiuti prestati alla sua casa, e non potendoglieli sborsare, gli cedeva fra altri diritti l'omaggio dei gentiluomini di molte terre fra cui Mazzè. Il conte di Savoia in conseguenza per alcuni anni mise castellani e diede dal 1379 al 1384 investitura ai signori del luogo. Ma il Marchese, già da bel principio aveva teatro di frodare Savoia in questa cessione, alzando questioni che il Visconte di Milano decideva in favore del conte Sabauda. E nuovamente nel 1389 un altro arbitrato dichiarava la stessa cosa, lasciando però la deliberazione dell'omaggio di Mazzè e di Lejni, ceduti ai Savoia, sospesa per due anni. Il conte di Savoia, però, passato nei suoi stati Ludovico di Borbone, lo pregò di decidere la questione, e costui sentenziò in di lui favore nel 1391. Essendo sorte nuove risse tra il Principe d'Acaja e il Marchese di Monferrato, nella tregua del 1409, accordatesi il primo con il Marchese, gli fece cessione fra le altre terre

*un interesse sulle somme di denaro date in prestito, spulciando tra le righe si comprende che in realtà lo strumento è un contratto di mutuo. Nel documento il Valperga cede ai vercellesi la curaja, una sorta di dazio gravante sulle merci commerciate nei mercati di Mazzè e di Rivarolo, previo l'anticipo da parte del ricco Comune, di una notevole somma di denaro. Prestito garantito da una forma d'ipoteca sul ponte della Dora e sul feudo.*

*Sotto l'aspetto storiografico è certamente più importante, l'atto fatto redigere nel 1156 dallo stesso conte Guido a favore dei fratelli Pontisti, congregazione parareligiosa preposta alla assistenza dei pellegrini e alla manutenzione dei ponti. In questo documento il nobile, conscio delle malefatte commesse, dona ai religiosi il ponte di Mazzè, "pro anime sue remedio in morte" in cambio dell'impegno di pregare per la salvezza della sua anima.*

*Atti di qualche interesse sono stipulati nel 1161 e nel 1209, quando il vescovo di Ivrea concede ai fratelli Pontisti, per meglio raggiungere il loro scopo, di costruire prima un ostello e poi una chiesetta "apud pontem" (vicino al ponte) titolata a Santa Maria Maddalena.*

*Successivamente è da ricordare la bolla emessa nel 1247 (o nel 1236 secondo altri) dall'Imperatore Federico II di Svevia, nel quale Bertoldo, Raynero, Corrado e Guglielmo Valperga, a riconoscimento delle loro attività guerresche contro i Comuni della Lega Lombarda, sono insigniti del titolo di conti di Mazzè e infeudati, oltre che del paese e dei territori soggetti, anche di un tratto del corso della Dora Baltea.*

*Come citato da don Solero, altri atti compaiono nei secoli XIV e XV, l'unico documento non ricordato dal sacerdote è il provvedimento vescovile del 1349 che unisce la parrocchia dei Santi Lorenzo e Giobbe a quella del martire Gervasio.*

*Infine nel 1430 l'Imperatore Sigismondo di Lussemburgo, a ricompensa dei servizi prestati da Giorgio Valperga, figlio di Antonio il Velloruto, rinnova alla casata il possesso dei feudi già posseduti, compresi i benefici sulla Dora, concessi due secoli prima da Federico II.*

anche di Mazzè, occupate poco prima dal principe d'Acaja, e n'ebbe altre in cambio. Ma neppur quest'accordo poté durare. E addì 6 Febbraio 1435, il duca di Milano, dichiarava, quale arbitro, facoltativo al duca di Savoia Amedeo di concedere Mazzè in feudo a Giacomo di Monferrato o ritenerlo. E Amedeo mostrò addì 28 Febbraio di voler ritenere Mazzè per se; e nel 1436 ne investiva i signori del luogo. Un Della Valle sorprendevo Mazzè a nome del Marchese di Monferrato, la l'acquisto non fu di lunga durata, perché Amedeo a comando generale delle truppe, lo ripigliò. Ed in seguito i Signori di Mazzè di ribellarsi. Un Bernardo da Mazzè militava nella guerra del 1452 con lo Sforza fra le schiere Sabaude, e fatto prigioniero venne condotto a Pavia.

Nel anno 1536 i francesi si impadronirono di Mazzè capitanati da un soldato di ventura, detto Torreggiano, ma furono cacciati da Cesare di Napoli, capitano delle armi dell'impero e di quelle del duca. Nelle guerre civili del secolo XVII per la morte di Vittorio Amedeo I, i francesi, movendo all'assedio di Ivrea nel 1641, passarono nella nostra campagna rassegna generale, e quindi in due corpi andarono a porre gli accampamenti presso la città.

Assai rinomati furono i Signori di Mazzè e mentre prima la sola famiglia dei Valperga dominava Mazzè in seguito diverse famiglie si contesero questo primato. Che dovevano esser molti i signori di Mazzè verso il 1500, ci risulta da una vendita dell'8 Maggio 1573 ( conservata negli archivi del Regno), in cui si dice che il Comune di Mazzè dava ai suoi signori sacchi 35 di segala, i quali venivano ripartiti tra i molti consignorini.

La famiglia che più si distinse fu la famiglia Valperga di Mazzè, che finì col conte Francesco, gran Maestro di casa del principe Borghese, morto nel 1840.

Di Mazzè fu pure un'illustre famiglia detta Della Valle, che traslocatisi in Casale Monferrato vi fiorì siffattamente nel solo XIII per le cospicue sue ricchezze, e per la nobiltà del vivere che giunse ad acquistare una parte di Pont e Salto, ed altri feudi del Canavese in consorzio dei conti di Mercenasco; dopo ciò essa si fabbricò un forte detto il Castellazzo presso Caluso e questa fabbricazione fu causa di

*Tra i personaggi che i qualche misura hanno interessato le nostre terre, anche qui ricordo unicamente quelli non citati, per gli altri ha provveduto egregiamente don Solero.*

*In ordine di tempo il primi da citare sono senz'altro Facino Cane e Giorgio Valperga, condottieri di ventura vissuti nella prima metà del XV secolo.*

*Al tempo della rivolta dei Tuchini e della guerra tra Monferrato e Savoia, le soldataglie di Facino Cane, assoldate dal marchese del Monferrato, provocarono gravi danni al nostro territorio, ma il condottiero va più che altro ricordato perché la sua vita s'intrecciò con quella di Giorgio Valperga, il membro più illustre dei Valperga- Mazzè.*

*Giorgio, figlio di Antonio Velloruto, dopo aver trascorso gran parte della sua gioventù in Ungheria alla corte di Sigismondo di Lussemburgo, nel 1409 fu iniziato al mestiere delle armi da Facino Cane, a cui salvò la vita in un agguato ordito da duca Giovanni Maria Visconti, favorendo poi la fuga del suo capitano da Milano. Morto Facino Cane, il Valperga, militò agli ordini del Carmagnola nelle guerre intraprese dal nuovo duca di Milano Filippo Maria contro Piacenza e Cremona. Infine nell'agosto del 1417, persa dalle milizie milanesi la battaglia di Pieve Delmona, il conte di Mazzè si rifugiò nella rocca di Bordolano e li resistette alle milizie di Nicolò da Tolentino, dopo di che il Valperga guerreggiò ancora contro Pandolfo Malatesta poi, stanco dell'Italia, se ne tornò prima in Ungheria e poi in Boemia, dove partecipò alla crociata contro gli Ussiti.*

*Nel XIX secolo è doveroso ricordare la contessa Virginia Basco, donna bellissima, che tra l'altro fece innamorare di se Francesco de Sanctis, il letterato napoletano autore di una notissima "Storia della Letteratura italiana". Nei primi anni del XX secolo Benedetto Croce, volendo pubblicare le lettere inviate alla contessa Virginia dal de Sanctis, venne a Mazzè e convinta l'ormai anziana nobildonna a consegnargliele, le pubblicò col titolo di "Lettere a Virginia"*

*In ultimo è doveroso citare il conte Eugenio Brunetta d'Usseaux, la cui famiglia, divenuta proprietaria del castello di Mazzè dopo la morte dell' ultimo Valperga, lo fece restaurare*

discordie tra i Della Valle ed il conte Oberto di Caluso. Più tardi il marchese di Monferrato diede a costoro l'investitura di Mazzè.

Ritornato Mazzè sotto i Savoia, i Della Valle si mantennero fedeli ai nuovi padroni. Ma un della Valle avendo nel 1436 consegnato Mazzè al Marchese di Monferrato, perdettero la considerazione e la fiducia di Amedeo VIII, che frattanto si erasi nuovamente reso padrone del paese di Mazzè. Questa famiglia diede un Rolando, presidente del Senato di Casale, che lasciò stampati molti libri legali.

Altra famiglia distinta furono furono i S. Martino di S. Germano, di cui è rimasto celebre il marchese Raimondo, nato nel 1799 e morto in Mazzè nel 1865. Costui in sua gioventù fu paggio di Napoleone I e poscia prese servizio in patria e fu scudiere, gentiluomo di camera di Carlo Felice e di Carlo Alberto. Nel 1849 si ritirò a vita privata, e fu anche sindaco zelantissimo in patria.

Ebbero pure rinomanza i Pochettini da Serravalle, che diedero due vescovi alla chiesa di Ivrea: Ottavio e Luigi.

Più tardi vennero in Mazzè altre nobili famiglie, i conti di San Marzano, il conte Basco, i conti Bestagno ecc. famiglie però scomparse da alcuni anni, delle quali rimane più che vivo il ricordo della loro bontà e carità, nella mente dei vecchi paesani.

*donandogli l'attuale aspetto neo-gotico. Il conte Eugenio, rimasto vedovo, si trasferì a Parigi assieme ai quattro figli, dove ebbe la ventura di incontrare il barone De Coubertin, diventando uno dei promotori delle Olimpiadi moderne e ricoprendo sino al 1918 la carica di segretario generale del Comitato Olimpico Internazionale.*

#### COMMENTO

*Terminato questo capoverso, probabilmente don Solero cambiò i suoi propositi, perché lo scritto non va oltre le biografie di alcuni religiosi particolarmente meritevoli. Non si conosce il motivo per cui il sacerdote non completò l'opera, ma tanto meno si crede che la parte finale sia andata persa.*

*Poiché il manoscritto c'è giunto monco, per la completezza della pubblicazione, credo sia doveroso inserire alcune succinte informazioni sugli avvenimenti intercorsi nel periodo di tempo non trattato da don Solero.*

*Nella seconda metà del XVIII secolo, la costruzione della roggia di Mazzè ed il prolungamento del canale di Caluso sino alla Reale Mandria di Chivasso, incrementarono la consistenza della popolazione di Tonengo, tanto da poter ritenere questo il vero momento della nascita della borgata. A dimostrazione si veda in appendice la carta redatta nel 1764 dal tenente Vallino, in cui Tonengo è ancora chiamato Cascine di Casale e non altrimenti.*

*Nello stesso periodo, anche per merito dell'allentamento dei vincoli feudali, da secoli rappresentati dai castaldi del conte Valperga che, tramite l'omonima via, venivano a Tonengo per costringere la gente a versare esosi balzelli. Quando i lavori offerti per la gestione della tenuta reale, rappresentarono un sicuro introito, la popolazione costruì nuove case, mise a coltura terreni prima sterili ed allo scadere del XVIII secolo acquistò parte delle terre del tenimento reale, alienate dal Demanio Sabauda. E' da rimarcare che in questo periodo, oltre a godere di un discreto rinnovamento sociale, nacque nei tonenghesi la volontà di istituire a loro spese, tramite una convenzione stipulata con un sacerdote, una scuola che provvedesse all'istruzione dei figli. L'aumento della popolazione, la distanza dal*

Le strettoie del tempo da cui era necessario uscire, non m'hanno permesso di poter dire di questi uomini, degni del più vivo ricordo, quanto era mio dovere. Ma l'ora di parlare d'essi è giunta. L'indugio sarebbe dannoso e indegno di noi. Dannoso a le nostre patrie memorie, indegno della nostra posizione nella vita quotidiana che fu forgiata nascostamente e silenziosamente da quel patrimonio di mente e di spirito che questi uomini ci fanno tramandato col pio e puro desiderio che non potesse perdersi nelle pieghe dei tempi e tra barbari silenzi. Più che un'ampia e soleggiata via su cui la nostra gratitudine possa scorrere veloce e risalire nei secoli, il mio vuol messer piuttosto un modesto sentiero, a cui, se non mancano rovi e gli sterpi delle incomplete e povere notizie vuol però avere come racchiuso nelle sue tortuose giravolte l'infinito e caldo e vivo desiderio di penetrare nel ginepraio dei secoli passati, per salire più su affinché meglio lo sguardo abbracci l'orizzonte.

Prof.. PIETRO MONTE

Quest' illustre nostro compaesano, di cui il marchese Compans, canavesano, ne lodò altamente al Governo l'opera del cuore e della mente, auspicando che nel Canavese se ne trovassero degli imitatori, nacque a Tonengo il 27 Agosto 1823 da Giuseppe e Cristina Monte, e al fonte battesimale gli fu imposto il nome di Francesco. Essendo di un ingegno prodigioso, ed essendo pure di famiglia benestante, si recò a compiere gli studi umanistici preso i Barnabiti. Nel 1839 al 21 Novembre fece la vestizione religiosa a Genova, prendendo il nome di Pietro, ed entrò così a far parte della Congregazione medesima, recando a questa, con le sue alte facoltà intellettuali, lustro e decoro. Portato naturalmente alle scienze fisiche e matematiche, a queste attese profondamente, dopo la sua ordinazione sacerdotale. Ma la sua scienza non doveva rimanere sconosciuta : doveva invece rifulgere in tutto il suo fulgore e brillare come luce nuova in diverse città italiane. E così, che dopo averlo visto a Perugia, lo troviamo nel 1848 professore di Fisica e Matematiche nel collegio Maria Luisa in Parma.

*capoluogo, nonché l'indole della gente, accompagnata dall'incapacità degli amministratori susseguitesì sino alla prima metà del XX secolo, di comprendere le nuove esigenze, diedero luogo a sentimenti di insofferenza verso le Istituzioni comunali. Queste istanze sfociarono nel 1832, colla creazione di una nuova parrocchia titolata a San Francesco d'Assisi, autonoma da quella di Mazzè, mentre uguale successo non ebbero i tentativi di Tonengo di erigersi a Comune autonomo.*

*Qualche anno addietro, Fabrizio Dassano scrisse una biografia sulla figura di don Pietro Monte, non volendo creare un inutile doppione, rimando a quel testo ogni raffronto.*

Nel 1849 è approvato dal governo di Parma professore di fisica e Matematica all'Università, con piena facoltà di estrarre qualunque macchina dai gabinetti fisici.

In questa carica è riconfermato nel 1853 con sovrano decreto dell'8 Marzo da Carlo III di Borbone, Infante di Spagna, e Duca di Parma, Piacenza ecc. – A Parma la sua scolaresca raggiunge in un dato periodo di tempo il numero di 200 iscrizioni.

Nel 1855 con sovrano decreto dell'8 Novembre viene da Leopoldo II Principe Imperiale d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e Boemia, Granduca di Toscana ecc. nominato professore di Fisica bel reale Liceo di Livorno, e riconfermato in questa carica nel 1860 dal principe Eugenio, con decreto del 24 Agosto.

E fu appunto in questa città che Pietro Monte esplicò in tutta l'intensità le molteplici attività della sua mente, fu appunto qui che egli fece rifulgere le doti perspicaci del suo ingegno e quelle non meno sublimi del suo cuore magnanimo.

In questa difficile carriera, piena di abnegazione e di sacrifici, l'uomo della scienza si rivelò pure adornato dal più puro ed illuminato spirito di filantropia.

Fu anzitutto uomo di scienza: nel 1856 fondò per primo in Livorno un Osservatorio Meteorologico, che “ continua “ dice un giornale dell'epoca “ alacramente una serie così estesa di osservazioni Magnetiche, e in altre di questo genere che in nessun osservatorio d'Italia si potrebbero trovare “.

Egli iniziò quest'Osservatorio con suo particolare dispendio e personale sacrificio, e di questo fu grandemente lodato dal governo Toscano. Ed assurse questo Osservatorio a così alta celebrità che Pietro Monte fu altamente considerato e richiesto di chiarimenti dagli stessi grandi luminari dell'astronomia di quei tempi: basti citare la sua amicizia con il padre Secchi, gesuita, con il padre Tacchini, con G. Schiapparelli con alcuni dei più eletti ingegni del Collegio di Francia, per non nominare tutti coloro che in un modo o nell'altro ebbero con lui relazione di amicizia o di studio.

Nel 1867 otteneva il brevetto di una sua invenzione, il cui titolo è “ Nuovo indicatore dello stato del vapore nei cilindri delle macchine “ . Questo apparecchio fu premiato in varie



esposizione, basti citare quella di Parigi nel 1867, ed ebbe uno smercio grandissimo, data la sua utilità molteplice.

Ma non questo solo fruttò il suo genio altissimo e profondo, ma bensì anche alcune memorie (5) di scienze naturali sulla “Caduta dei Gravi”, lavoro che gli meritò il plauso unanime dei dotti, e la Medaglia d’Argento da parte del circolo Partenopeo “Giambattista Vico” (1875). La sua rinomanza giunse a sì eccelse vette, che molte Accademie e molti Circoli si Studi, reputarono onore solenne l’ascriverlo tra le loro file. Già nel 1860 viene eletto “per il suo molto valore nelle scienze fisiche” Accademico scienziato, nell’ Accademia Toscana con sede in Firenze. Nel 1875 poi è nominato socio dell’Associazione Benemeriti Italiani, con sede in Palermo, socio del Circolo Vairanese (Caserta), membro della “scuola Dantesca Napoletana, con medaglia al merito del circolo Frenano con sede a Larino (Molise) ecc. – Basteranno queste citazioni per dimostrare la stima in cui era tenuto, per la sua varia e profonda cultura nelle scienze fisiche, nelle diverse città Italiane.

All’uomo di scienza unitasi però in mirabile fusione l’uomo filantropico, l’uomo che (così egli stesso inconsciamente si definiva in una lettera a Monsignor Moreno Vescovo d’Ivrea) seguendo la Natura, la Sacra Filosofia e la moderna civiltà modellata sul Vangelo, cerca di innalzare l’infima classe a stati migliori, e questo solo si può fare imparando da Gesù che “pertransiit Benefaciendo”, non solo alle anime ma anche ai corpi. Parole queste che sintetizzano i caritatevoli sentimenti del suo cuore nobile e generoso. Fra le opere benefiche che egli istituì, la più grande forse, quella appunto a cui egli maggiormente profuse le sue ricchezze, e che sempre fino alla morte gli fu a cuore, fu l’erezione dell’Asilo infantile, che or sono cinquanta anni veniva per la prima volta aperto e inaugurato con straordinario successo. Egli da uomo pratico qual era, rivolse il suo pensiero e le sue attenzioni all’infanzia, agli uomini del domani, a coloro che dovevano continuare le tradizioni e conservare il patrimonio del nostro paese. Egli con l’occhio suo perspicace intuì la necessità di educare ed istruire fin dalla tenera età, coloro che sarebbero stati i nostri padri, perché le esigenze

moderne lo richiedevano e fondò perciò di sua spontanea iniziativa il nostro Asilo, istituzione importantissima, a chi la considera dal lato sociale e morale, per il nostro paese.

#### **PADRE VINCENZO MARTINO BRUNO**

**Fu uno dei primi Missionari del nostro paese, apostolo infaticabile dell'Oriente, pioniere di civiltà, evangelizzatore instancabile.**

**E'una delle più belle figure di Tonengo e di tale elevatezza la cui personalità richiederebbe speciali cure e illustrazioni.**

**Nacque a Tonengo agli albori del secolo scorso, e appena grandicello, sentendo in se la vocazione Missionaria, entrò a far parte della nascente Congregazione degli Oblati di M.V., fondata a Torino nel 1826 dal servo di Dio Pio Brunone Lanteri, mente illuminata di apostolo, grande precursore dell'odierna azione cattolica, campione della fede e del Papato nei primi decenni del secolo XIX in Piemonte. In questa nuova e giovane Congregazione il P. bruno ebbe modo di esplicare tutte le vaste sue attività, d'ingegno brillantissimo, di carattere veramente Piemontese, cioè fermo e tenace, egli si abbandonò totalmente nelle mani dei suoi superiori, lasciandosi così plasmare per i cimenti futuri, e preparandosi un ricco patrimonio intellettuale e spirituale. Quel che però più di ogni cosa anelava era di seguire la vocazione Missionaria, quello era e doveva essere il suo destino. Bambino ancora, l'aveva un giorno detto alla mamma il suo destino. Questo suo pio e generoso desiderio doveva per divina bontà presto effettuarsi. Erasi nell'anno 1839 e per mirabile disposizione di Dio, veniva affidata alla giovane congregazione da Gregorio XVI Pontefice regnante, un vastissimo territorio da evangelizzare; territorio che trovasi nell'India, cioè nell'Impero Birmano. Comprendeva questo territorio % regni cioè L'Ava e Pegù, il Manipour, l'Aracan e gran parte del Martaban inglese; regni grandi ciascuno più che l'Italia, che si estendevano dal fiume Irawaldi al Saluero, e da quest'ultimo sino al Siam, al Tonchino, e alla penisola di Malacca. Il territorio era vastissimo e presentava non poche difficoltà. Ma le floride condizioni della Congregazione permisero di iniziare quasi subito quest'opera, che doveva**

esser ricca di larga messe spirituale, e gettare le basi dell'attuale fiorente evoluzione di quelle Missioni. Il primo della Congregazione che ebbe l'onore di calcare la terra Birmania fu il P. Endici, giontovi nel 1839. Ma il santo ed eroico missionario, moriva di stenti e di fatiche sul campo del suo lavoro nel 1841. A lui succedette, secondo per ordine di tempo, il nostro compaesano Don V. Martino Bruno, partito il 18 Novembre da Bombay per il regno di Ava e Pegù, regni in cui si svolse gran parte della sua molteplice attività. Prima sua residenza fu Moulmeivi, capitale del Martaban inglese, che doveva in seguito divenire il centro della Missione e residenza Vescovile. A Moulmeivi si segnalò assai nei suoi doveri e nelle sue apostoliche fatiche, cooperando specialmente con i confratelli giunti dall'Italia, ad innalzare le sorti della missione, e a far fruttificare quelle terre irrorate già dal sangue dei Missionari Barnabiti. Padre Bruno senti tutto il peso dell'apostolato, per la incredibile difficoltà dei viaggi, per il clima inclemente e micidiale, e per la multicolore varietà delle razze e delle religioni del Pegù, abitato da Cariani, Birmani, Bengalesi, Malabaresi, Cingalesi, Cinesi, Persiani, Armeni, Malesi – Da Moulmeivi P. Bruno va nel Pegù, divenuto possedimento della Compagnia Inglese delle Indie, per incominciare per primo, con spirito di abnegazione e sacrificio l'apostolato più difficile, ma particolarmente fruttuoso di evangelizzare le tribù selvagge dei monti e delle foreste Cariane. Riporto a proposito alcune righe riguardanti l'apostolato di P. Bruno, riportate testualmente dal III Vol. della Storia del Cristianesimo in Birmania – pag. 156 – (P.L. Gallo) (Milano 1862) leggesi infatti “ Don Vincenzo Martino Bruno da Tonengo, diocesi di Ivrea, raccoglieva i neofiti Cariani abitatori delle foreste, sperperati dai recenti trambusti della guerra, mentre si adoperava alla cura dei numerosi militari cattolici inglesi ed irlandesi di quella guarnigione, assistito con molta generosità e gentilezza dagli stessi ufficiali superiori protestanti, i quali ammiravano la vita di sacrifici e di stenti del cattolico Missionario”.

Parole queste che rivestono di vivida luce e fanno brillare la bonaria figura del nostro compaesano. E così, che dovevano essere i

*Come già avvenuto nella Storia di Tonengo, anche la biografia del P. Bruno è monca, e termina bruscamente senza motivo. Non credo sia il caso di don Solero, ma penso sia lecito ipotizzare ripensamenti del sacerdote sulla opportunità di convertire al cristianesimo, popolazioni contente della loro religione.*

**grandi Missionari, che per primi abbracciando la croce, emblema glorioso di quell'universale fratellanza che è il Cristianesimo, spezzarono ogni barriera, abbattono ogni confine attraverso il tempo e lo spazio eressero la croce dall'uno all'altro polo, dall'uno all'altro mare, proclamando gli uomini tutti, di tutte le stirpi uguali fratelli. E così che dovevano agire i primi missionari, splendidi di luce eroica , che spontaneamente recarono nei desolati paesi di Satana, e vi operarono prodigi di carità che il mondo ignora, ma che non saprebbe e non vorrebbe imitare anche se conoscesse. P. Bruno fu uno di questi ....fu un'anima generosa che congiunse gentili affetti a sublime virtù.... Fu un'anima veramente missionaria!!!**

**Ma il clima micidiale e malsano, e più ancora la vita eroica e il peso delle fatiche e degli stenti, non tardarono dopo alcuni anni a scuotere la sua robusta fibra. Perduta la sanità nel 1842 ritorna in Piemonte, giungendovi nel 1843, in uno stato compassionevole. Riconquistate le forze e ricco di nuove energie nel 1845 riparte con quattro compagni per la Birmania a continuare il suo apostolato, compiendo per la seconda volta il viaggio impervio e pericoloso. Nel 1857 viene nuovamente in Italia per gravi uffici di famiglia, ma l'instancabile apostolo non si concede neppure un meritato riposo. Salpa infatti nel 1858 nuovamente per i lidi asiatici, e seguendo attraverso il comando dei superiori la voce del Signore, va a fermare il campo del suo apostolato non più in Birmania, ma a Calcutta, città capitale del Bengala, grande emporio commerciale, situata alle foci del Gange, avente già allora un milione di abitanti.**

#### **PADRE GIOVANNI TIONE**

**Nato a Tonengo verso il quarto del secolo scorso, essendo dotato di un bell'animo e di chiarissimo ingegno frequentò dapprima le scuole elementari locali, e inviato dipoi a continuare gli studi nel Collegio Vescovile d'Ivrea, vestiva alcuni anni dopo l'abito clericale entrando così nel grande Seminario.**

**Attratto però dal fascino che in lui esercitava la Congregazione degli Oblati di M.V., fondata dal servo di Dio Pio Brunone Lanteri, sull'esempio del P. Bruno, abbandonava la Diocesi ed entrava nella mistica vigna della**

nuova Società, trovando in essa una perfetta corrispondenza alle esigenze del suo spirito interamente votato alla preghiera ed al sacrificio.

Nel 1854 lo troviamo nella casa degli esercizi a Livorno Vercellese, centro di intensa attività missionaria per le regioni orientali del Piemonte. Cooperò moltissimo col rinnovato impulso che aveva avuto a quei tempi l'apostolato Missionario a quel rifiorimento del fervore religioso delle campagne del Piemonte che fu uno dei caratteri confortanti di quell'epoca, nonostante i tristi avvenimenti creati di contraccolpo nel campo religioso dai fasti e nefasti della politica.

Travolta nel 1858 la casa di Flicorno dalla persecuzione governativa, P. Ione viene mandato a Nizza Marittima, dove la Congregazione aveva due case, una in città detta di S. Giacomo con parrocchia, l'altra detta di S. Ponzio era una casa – convitto, di esercizi, e trovavasi su una collina presso Nizza. Fu principalmente durante il lungo suo soggiorno a Nizza ch'egli rivelò gli immensi tesori di cui l'aveva arricchito il Signore.

Egli apparve veramente l'anima santa che ai piedi della croce impara la rinuncia .... La penitenza....il sacrificio; l'anima fortunata ....illuminata dalla fede .....dalla pazienza.... dalla rassegnazione. Per le sue eminenti qualità veniva eletto superiore della casa convitto di S. Ponzio fuori Nizza per molti anni, e la zelante sua attività ebbe modo di esplicarsi nella formazione del clero, dopo l'educazione seminaristica, alle opere dell'Apostolato. Più tardi divenne superiore della importantissima casa di S. Giacomo ( detta anche parrocchia dell'Annunziata) in Nizza città, di particolarissima importanza, perché centro religioso naturale della numerosa colonia italiana. Il servizio religioso delle emigrazione Italiana, le missioni popolari in diocesi, le relazioni molto intime col clero, la borghesia e la nobiltà, offrirono a Lui e ai suoi confratelli un campo di attività estesa e proficua, che attirò su di loro da una parte vivaci simpatie superstiti ad ogni bufera, dall'altra un odio particolare dello sciovinismo anticlericale francese, dato che Nizza era stata da Cavour ceduta con la Savoia alla Francia.

In questo suo nuovo Ufficio si distinse in modo

particolare per il suo zelo e la sua affabilità attraente. In 17 anni che vi su superiore è incredibile il bene che vi operò, e le anime che attirò a Dio e portò alla più alta perfezione. Era il consigliere delle persone più rispettabili di Nizza. Famoso è rimasto l'esempio del sig. Montbrun, che egli si legò poi in intima amicizia, e fu quello che diede il primo fondo per ristabilire il Noviziato della Congregazione dopo la distruzione patita. Al P. Thione poi si deve se si potè, fin da quarantenni fa, stabilire a Nizza nella chiesa degli Oblati l'adorazione di Gesù Sacramento esposto tutti i giorni dalle 8 alle 11. In ultimo, chiamato dalla fiducia dei Superiori a rivestire la delicatissima carica di Maestro dei Novizi e dei chierici studenti di filosofia a Teologia, rifulse anche qui come astro per la sua grande bontà. Maestro chiaro, predicatore sollecito e colto della divina parola, egli dona alle anime giovani la bellezza della pace ed il magnifico gaudio della fede; predicazione convinta e infuocata, confortata dall'esempio di una vita austerissima. Fu pure Consultore Generale del Rettore Maggiore e poco mancò che nel capitolo del 1889 fosse eletto superiore generale della Congregazione. Vecchio di oltre 70 anni, egli si ritirò da ogni incombenza, per dedicare con maggior tranquillità gli ultimi suoi anni alla preghiera ed alla meditazione.

Riporto a termine di queste brevi note sul P. Giovanni Tione, alcune parole scritte a suo riguardo dall'attuale Rettore Maggiore degli Oblati di M.V., Padre Domenico Pecherino "Conobbi il P. Tione durante il mio studentato, e devo a lui se, mi pare, ho capito qualche cosa della vita spirituale. Di tre Santi che credo di aver conosciuto in vita mia, uno senza dubbio fu il P. Giovanni Tione " Da una lettera del 25-5-1932.



## **ALLEGATI**

- 1. CONSIDERAZIONI SUGLI ANTICHI LAVAGGI AURIFERI DI MAZZE'-VILLAREGGIA, ARTICOLO GIA' COMPARSO SUL SITO INTERNET [WWW.MATTIACA.IT](http://WWW.MATTIACA.IT).**
- 2. RELAZIONE DEL CAVALIER SPIRITO NICOLIS DI ROBILANT SULL'ORO ALLUVIONALE IN PIEMONTE – ANNO 1786- TESTO TRATTO DAL BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE MINERARIA SUBALPINA, ANNO XXVI N.1 DEL MARZO 1989. PUBBLICAZIONE CURATA DAL DOTTOR G. PIPINO.**
- 3. CARTINA DEL CANAVESE ORIENTALE REDATTA DAL TENENTE VALLINO, UFFICIALE DI SUA MAESTA' IL RE DI SARDEGNA, IL 12 NOVEMBRE 1763.**



## CONSIDERAZIONI SUGLI ANTICHI LAVAGGI AURIFERI

### DI MAZZE' - VILLAREGGIA

Negli ultimi tempi si è riproposto all'attenzione degli studiosi il problema della localizzazione del sito o dei siti, in cui potevano essere situati i lavaggi auriferi dei Salassi, segnalati duemila anni fa da Strabone. Questo rinnovato interesse non è unicamente dettato da riflessioni storico-culturali, anche se indubbiamente queste restano di primaria importanza, ma anche da motivi economici, basti pensare a quanto questa scoperta gioverebbe, in termini di fruizione turistica, ai Comuni interessati.

Considerato che in Canavese, i Comuni maggiormente indiziati a comprendere nel loro territorio le antiche miniere, sono Mazzè e Villareggia, riteniamo sia utile chiarire quale sia lo stato delle ricerche, ribadendo che il risvolto scientifico non esclude quello economico e che un'opera di recupero di questi antichi lavaggi, dovrà necessariamente essere supportata anche da altre motivazioni, pena il fallimento dell'iniziativa.

### CRONISTORIA

Nell'inverno del 1997, ricerche intraprese in regione Resia del Comune di Mazzè, da un gruppo di volontari diretti dal prof. Giorgio Cavaglia, portarono al ritrovamento di alcuni tratti di selciato stradale romano ampio da cordolo a cordolo circa 12 piedi. Nei mesi successivi, per merito dell'Associazione F. Mondino, si scoprì poco oltre un altro tratto rettilineo di tracciato stradale romano costruito su di un rilevato palesemente più antico.

La morfologia dell'ambiente, presentando moltissime similitudini colla Bessa di Mongrando, destò nei ricercatori notevole interesse e consigliò di eseguire dei sopralluoghi più approfonditi. Al termine si poté affermare che l'antropizzazione della regione aveva seguito cinque fasi ben distinte.

- 1) Periodo della coltivazione dei lavaggi auriferi da parte prima dei Salassi e poi dei Romani e forse episodicamente in precedenza, nel corso del Bronzo finale, dagli autoctoni Liguri ( IX - I sec. a C.).
- 2) Periodo della navigabilità della Dora, con la costruzione di un attracco per le chiatte transitanti sul fiume (I - II sec. D.C.)
- 3) Periodo della costruzione della strada militare Quadrata Eporedia, avvenuta probabilmente inglobando tronchi di strade locali già esistenti (IV sec. D.C.)

- 4) Interruzione della strada in epoca barbarica e fortificazione del sito con la costruzione di muri di sbarramento.
- 5) Accumulo di pietre e ciottoli sull'area interessata dalle ricerche, operazione forse portata a termine dai contadini proprietari dei campi circostanti, probabilmente alla ricerca dell'oro rimasto ( epoca moderna)

## MORFOLOGIA DEL TERRITORIO

Già poco dopo l'inizio della strada dei Boschetti, diramatesi dalla strada provinciale Caluso - Cigliano poco oltre Mazzè, si possono osservare numerosissime tracce di scavi e di accumuli di pietrame, indubbi testimoni di antiche opere minerarie a cielo aperto. Particolarmente interessante è un rilevato visibile oltre il Pione della Resia, lungo varie centinaia di metri e mediamente alto cinque, costituito quasi interamente da pietre ammassate le une sulle altre, forse quanto resta della demolizione della parte frontale della collina adiacente.

Ponendo come termine di riferimento i resti dei canali di adduzione dell'acqua necessaria alle lavorazioni, la zona interessata dagli antichi lavaggi è molto estesa, comprendendo nei versanti di Mazzè e Villareggia una superficie di circa 200 ettari, compresa nel terrazzamento sito a quota 230 Mt. s.l.m. Il nucleo meglio conservato, forse perché di proprietà comunale, è nei pressi del capoluogo la regione Bose, un tempo area di pascolo all'estremo nord del giacimento aurifero, adiacente all'area in cui sono state ritrovate le tracce di selciato romano.

Al momento, nel versante mazzediese del vallone della Dora, la zona interessata dalla antica aurefodina non è stata ancora chiaramente delimitata, ma è compresa tra la provinciale Caluso - Cigliano, la strada che da Mazzè conduce a Rondissone, la strada vicinale che conduce alla centralina del consorzio irriguo di Chivasso e l'attuale alveo del fiume. Nella regione Giaretto, a valle della frazione Casale, sono ancora visibili altri resti dei canali usati anticamente per l'adduzione delle acque, il che delimita abbastanza chiaramente a sud il confine della zona aurifera. Inoltre, recenti ritrovamenti di sepolture ad incinerazione effettuati nella stessa area, hanno confermato l'esistenza di un insediamento romano, denominato poi San Pietro in epoca alto medioevale.

## CENNI STORICI

Nel medio III millennio a. C. migrazioni di genti, ritenute da alcuni autori proto-celtiche, provenienti dalle rive del mar Nero, in precedenza sicuramente venute in contatto con la Mesopotamia, giunsero nelle nostre regioni portando con se un tipo di cultura che comprendeva l'uso della metallurgia del rame e l'erezione di steli antropomorfe. Questi stranieri eressero sul loro cammino dei monumenti megalitici, quali steli e dolmen e soprattutto diffusero i miti di Giasone e di Eracle, tramandatesi poi per merito degli autori classici. Poiché i più comodi itinerari di penetrazione erano i fiumi, le testimonianze della presenza di questa gente vanno ricercate lungo i corsi d'acqua, luoghi ideali per tracciare sentieri e creare punti di scambio con le popolazioni locali.

Lungo il corso della Dora Baltea, con il recente ritrovamento della stele di Mazzè, si è in grado di dimostrare che questo fiume era una delle vie di penetrazione preferite dagli stranieri ed è possibile seguire il loro cammino sino a Saint Martin di Corleans, località nelle vicinanze di Aosta. Poiché il motivo principale che spingeva questi antichi commercianti a recarsi in terre sconosciute era la ricerca dei metalli, credo sia assolutamente corretto associarli, come già proposto da vari autori, alla nascita del mito degli Argonauti alla ricerca del Vello d'Oro (la pelle d'animale attraverso la quale erano filtrate le sabbie dei fiumi alla ricerca dell'oro). D'altronde, come dimostrato a San Martin di Corleans, il rito che precedeva l'innalzamento delle steli megalitiche, consisteva nell'aratura del terreno circostante, sul quale poi erano seminati denti umani, esattamente come fecero gli Argonauti, durante la cerimonia che precedette la conquista del Vello d'Oro.

La presenza di un megalite a Mazzè, supportata dal recente ritrovamento di due piccole steli antropomorfe a Vestignè, nonché la Pietra Conca di Borgomasino, autorizzano a pensare che in antico questi luoghi fossero particolarmente interessanti per la presenza di placer auriferi, sicuramente sfruttati episodicamente dai Liguri, popolo ritenuto da alcuni di origine nordica e da altri autoctoni di questi luoghi. In ogni caso i ritrovamenti provano una intensa frequentazione del fiume, area che dopo il V - IV secolo a.C. si ritiene soggetta ai Salassi, gente di origine celto-ligure, mentre più a sud di Mazzè, oltre l'anfiteatro morenico, il territorio era occupato dai Libui, altra popolazione di origine celta dedita prevalentemente all'agricoltura.

## FONTI ANTICHE

Strabone, (64 a.C. -21 d.C.) autore di cultura greca contemporaneo di Cristo e di Ottaviano Augusto, nato sulle rive del Mar Nero e trasferitosi a Roma in giovane età, universalmente accreditato come uno dei più autorevoli eruditi dell'antichità, nella sua opera intitolata " Geografia " descrive il mondo quale conosciuto a suo tempo. Parlando dell'Italia nord occidentale, l'autore, probabilmente attingendo le notizie dalle opere di Polibio ( 205 - 123 a.C.) e di Posidonio (135 - 50 a. C.) e forse di Livio (59 a C. - 17 d.C.) segnala in varie occasioni l'esistenza di miniere d'oro, localizzandole nel circondario di Vercelli. Per maggior chiarezza trascrivo i brani che da secoli sono motivo di controversia tra gli storici interessati alle vicende dei Salassi.

" Il paese dei Salassi ha pure delle miniere, di cui un tempo, quando ancora erano potenti, i Salassi erano padroni, così come erano padroni dei valichi alpini. Nella produzione mineraria era loro di grande aiuto il fiume Duria per il lavaggio dell'oro; perciò in molti punti, dividendo l'acqua in canaletti, svuotavano la corrente principale. Questo serviva a quelli per la produzione dell'oro, ma danneggiava gli agricoltori che coltivano le pianure sottostanti, privati dell'acqua di irrigazione; il fiume difatti era in grado di irrigare la terra perché la corrente scorreva ad un livello superiore. Per questo motivo vi erano continui conflitti tra le due popolazioni "

Strabone - Geografia libro IV

" Dopo la vittoria dei Romani, i Salassi furono cacciati dalle miniere e dal territorio circostante, ma poiché continuavano ad occupare i monti, fino a poco fa vendevano l'acqua ai pubblicani che avevano appaltato i lavori delle miniere d'oro e vi erano continue liti coi Salassi per la cupidigia dei pubblicani. Così accadeva che i comandanti romani mandati in quei luoghi avessero facili pretesti per fare guerre "

Strabone - Geografia libri IV, 6.7

" Quando allo sfruttamento delle miniere, oggi non avviene più come prima, perché quelle dei Celti transalpini e parimenti quelle dell'Iberia sono più prolifiche. Una volta invece, quando anche a Vercelli c'era una miniera d'oro, era in vigore tale sfruttamento.

Vercelli è un villaggio vicino ad Ictimuli che pure è un villaggio: entrambi sono vicini a Piacenza"

Strabone - Geografia libro V, 1.12

Chi è interessato alla storia locale comprenderà immediatamente che le liti citate da Strabone sono quelle storiche avvenute tra Salassi ed i Libui o Libici di Vercelli, sfociate nel 143 a C. nella sfortunata campagna militare del console romano Appio Claudio Pulcro, sconfitto dai Salassi nei dintorni di Verolengo. Ripresa la guerra nel 140 a C., dopo un cruento rito propiziatorio, i nostri progenitori furono però a loro volta sconfitti dallo stesso console, come narrato dalla tradizione, presso Mazzè.

Ovviamente, quando Strabone parla di miniere d'oro e cita Ictimuli intende la moderna Bessa di Mongrando, luogo fuori del bacino imbrifero della Dora Baltea e probabilmente non soggetto, almeno direttamente, alla tribù dei Salassi. Altra questione importante è la minuziosa descrizione del fiume che secondo l'autore, scorreva ad un livello più alto della pianura circostante, permettendo l'irrigazione delle terre dei Libici, ostacolati dai Salassi che sottraevano ed inquinavano l'acqua della Dora.

Alcuni eruditi hanno ipotizzato che questi lavaggi fossero situati in Valle d'Aosta, ma premettendo essi stessi che non erano in grado di spiegare come sarebbero potute sorgere liti con i Libui, essendo questa popolazione stanziata molto più a valle, quasi alla confluenza col Po, in un punto dove l'acqua usata dai Salassi, ormai rifluita nel fiume, sarebbe dovuta giungere copiosa e priva da ogni forma d'inquinamento.

L'opinione più accreditata, formulata dal Pais e da altri autori nei primi decenni del XX secolo, è quella che quelle citate da Strabone siano in realtà un'unica miniera e che le liti sorsero perché i Salassi deviavano periodicamente il corso del torrente Viona per permettere i lavaggi delle sabbie alla Bessa, facendole defluire nella Dora o in Elvo secondo le necessità. In questo caso l'operazione avrebbe danneggiato, seppure modestamente, gli agricoltori del vercellese, ma data la portata della Viona non mi pare che questo potesse essere motivo sufficiente per scatenare una guerra. Oltretutto, pur ammettendo che la deviazione della Viona avvenisse realmente e che erroneamente Strabone attribuisca la diminuzione di portata alla Dora e non all'Elvo, la diatriba avrebbe dovuto riguardare gli Ictimuli, controversa popolazione almeno formalmente padrone della Bessa sino all'arrivo dei romani. Stante la minuziosa descrizione sul metodo usato dai Salassi per captare le acque della Dora, l'autore deve

necessariamente riferirsi ad un posto diverso, un luogo dove il fiume scorre in pianura ed è possibile captare l'acqua per irrigare i campi.

Considerato che Strabone colloca a Vercelli (o nei suoi pressi) una miniera d'oro e scartate le due ipotesi esaminate, si giunge facilmente alla conclusione che gli attriti tra Salassi e Libui avvennero lungo il corso inferiore della Dora, oltre l'anfiteatro morenico d'Ivrea, naturale linea di confine tra i due popoli. Il fatto che l'autore collochi Vercelli ed Ictimuli (forse l'attuale San Secondo di Salussola) nelle vicinanze di Piacenza non deve stupire, questa città era una colonia fondata da cittadini romani e come tale, riferimento per tutti i luoghi dell'Italia nord-occidentale.

Alla deduzione precedente si opponevano sino a qualche anno fa due fatti incontrovertibili: lungo il corso inferiore della Dora non si aveva notizia di luoghi in cui fosse stato praticato in antico il lavaggio aurifero ed il livello del fiume è tale, da non permettere di dedurre canali sino a poco prima di Rondissone. In letteratura, il solo autore che riferisce d'antichi lavaggi in questa zona è il Bertolotti, il quale, parlando di Mazzè, segnala l'esistenza di una tradizione locale circa antiche ricerche aurifere in regione Bose.

Ad onor del vero, per merito della gentilezza del vice presidente del C.A.I. di Rivarolo, lo scorso mese di marzo si è venuti in possesso della copia di un manoscritto redatto da don Pietro Solero (1911 -1973), sacerdote noto in Canavese quale fotografo di montagna, alpinista e cappellano militare, che aggiunge un altro tassello alla conoscenza della vicenda. Nell'opera, redatta nel 1933 e mai pubblicata, don Solero, dopo aver citato il Durandi ed il Casalis tratta della storia di Tonengo, esprimendosi in questi termini circa i lavaggi auriferi lungo la Dora.

" Anticamente le sabbie della Dora erano assai ricche di depositi d'oro e d'argento ( pagliette, granellini informi) che le acque, in cui si sciolsero i ghiacciai del Monte Bianco, vi portarono staccandole dalle miniere del Monte Bianco e degli altri colossi alpini. Infatti, Polibio scrisse di miniere d'oro nel paese dei Taurini, specie presso i Salassi. E' naturale quindi (già fin d'allora doveva essere grande la potenza dell'oro!) che lavoratori industriosi accorressero a cercare e ad estrarre il prezioso metallo dalle sabbie aurifere della Dora. Questi lavoratori detti Ictimoli si stanziarono con tutta probabilità in questa regione: questi Ictimoli non erano un popolo od una tribù speciale venuta nella Valle Padana cogli Iberi o con i Galli, ma erano gente del paese, terrieri, così chiamati dal loro mestiere che professavano, di lavorare le miniere e ricercarvi l'oro. Ancora presentemente chi da Tonengo si rechi in quell' estesa, squallida e deserta regione che chiamasi Bose e che trovasi a levante della strada che tende a Rondissone ( non è la regione Bose di Mazzè, ma un luogo simile a valle di Casale, detto anche

Giaretto), oltre a sentirne tutta la tristezza dell'abbandono e della solitudine, resta quasi colpito e impressionato dallo spettacolo che gli si offre allo sguardo: immensi cumuli di grossi ciottoli, che quasi alla rinfusa, la allineati e in qualche luogo disposti con un certo ordine - Che stanno a fare quei sassi? Come se ne spiega l'esistenza? Quei sassi ci parlano di tutto un passato, di tutta una meravigliosa e febbrile attività svoltasi in quella regione per la ricerca dell'oro. Questa opinione è confermata dal Casalis, che nel suo Dizionario Geografico, a proposito della regione Bose, da per certo che questo territorio sia stato intieramente smosso al tempo in cui i Romani mandarono i loro schiavi ad estrarre l'oro dal Vercellese, e lungo il fiume Dora".

Per dare maggior peso alla sua tesi, don Solero non si fa scrupolo di riportare integralmente quanto scritto dal Casalis (Saluzzo 1781 - Torino 1856), nel suo monumentale Dizionario geografico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna:

" IL fatto è - scrive sempre il Casalis nel 1840 - che proseguisi tuttora a cogliere una certa quantità d'oro su certe falde, lunghesso il fiume, in questo territorio, lacchè forma una delle rendite della famiglia dei conti Valperga, signori di Mazzè "

Abbastanza recentemente, per merito delle ricerche effettuate dal dott. G. Pipino, sono tornati alla luce due importanti incartamenti settecenteschi, i quali hanno dato nuovo impulso alle ricerche. Il primo è una relazione del tenente Vallino, ufficiale del Genio di sua maestà il re di Sardegna, il quale il 12 novembre 1763, su ordine del suo comandante, il generale Benedetto Spirito Nicolis, cavaliere di Robilant, viene a Mazzè e dopo un attento sopralluogo scrive quanto segue,

" Solo quest'anno riconosciuta la presenza nel vivo degli strati delle pianure attigue ai rivi auriferi, ma da lavaggi in tempi antichi forti lavature nel vivo dei terreni, delle quali rimangono tutt'ora le spoglie dei sassi ammontonati dei rigetti. Esempi in Transilvania, dove 5000 zingari sono addetti a simili lavature, il Brasile dove le miniere d'oro sono semplici lavature di campagna e molti altri paesi. D'ordine di Nicolis di Robilant andato a visitare i terreni auriferi nel Canavese e nel Biellese, cominciando dal territorio di Massé. (Vedi piantina in allegato).

Massé, la superficie del terreno si vede essere stata lavata in tempi antichi, infatti diversi abissi attornati da cumuli di sassi di rigetto, lungo la ripa vestigia di un antico ruscello che si inoltra fra i cumuli, e secondo tradizione locale si estendono per 200 e più trabucchi in lunghezza e 100 in larghezza (Una superficie di circa 180.000 mtq.) Terreno deserto, da un anno e più un certo Borelli ha impiantato tre piccoli lavatoi con costruzione di un canale di

considerevole spesa è stato il primo a cui si debbono questi tipi di lavature nei terreni (nello strato lungo l'alveo della Dora, poco elevato a valle di Mazzè)"

IL secondo incartamento è una relazione dello stesso Spirito Nicolis cavaliere di Robilant, illustre personaggio nato a Torino nel 1722 ed ivi morto nel 1801, membro dell'Accademia delle Scienze, generale dell'esercito sardo, studioso di mineralogia ed autore di importanti pubblicazioni, che in data 13 Marzo 1786 invia al re di Sardegna una relazione sulla situazione delle miniere d'oro in Piemonte, citando Mazzè in questi termini:

" Dirimpetto al luogo di Massé le ripe che costeggiano la Dora Baltea sono altissime eccedendo forse li 102 trabucchi di verticale ed in vari luoghi sono tagliate a picco, ove si scorgono li veri indizi dell'esistenza dell'oro: ivi si può congetturare dell'immensa molle di ciottoli sparsa su quelle campagne inferiori, che de ciottoli di rifiuto per lo più di natura granitica e di quarzo. In queste ripe si vedono bocche d'antiche gallerie state spinte sotto tali pianure per lo scavamento di tali stati li quali regnano ivi ad una vertical proffondità considerevole sotto la superficie delle medemme. E' ivi grande ampiezza dello strato delle terre rosse variamente intersecato da vene e rame di terre nere nelle quali si scorgono trovanti di quarzo, e rognoni di Piriti, calcedonie ed altre qualità; e dunque anche fuori dubbio che nell'intimo questi strati siano auriferi, il che ne fa vedere l'importanza, e conferma ciò che si disse superiormente sulla immanenza dello strato aurifero sotto queste pianure. Non mancano tali indizi nelle gran ripe di questo fiume alla dritta salendo superiormente a detto luogo; a Vische, sotto Candia, e fino a Strambino; e così viceversa dal luogo di Massé retrogradando a Riva rotta sino a Verolengo si scorgono apparenze che ponno animarvi li tentativi; tutte lozioni ponno farsi con facilità da che per ogni parte si ponno tagliar alvei per le acque del fiume principale: le particelle d'oro sono dal fiume portate sino al Po in faccia a Crescentino.

Li bordi opposto della Dora così le ripe di sinistra sono una continuazione dello stesso strato della dritta, ragion vuole che sino analoghe in natura di queste, onde si può concludere che li medemmi strati auriferi che esistono alla destra del fiume ricompaiano alla sinistra, perché l'osservazione locale rende evidente che un tempo erano contigui, e tal valle od interruzione ebbe origine dalla medemma cattastroffe. A Villa Reggia che è quasi in faccia al luogo di Massé tali strati ricompaiono di bel nuovo, e continuando sotto Moncrivello e Cigliano, passando sotto le pianure di Alice, Cavaglià, S.yà e così permante sino al torente Cervo, scorrendo attorno a Salussola, lungo l'Elvo sino a Biella."

La conferma definitiva dell'esistenza di placer auriferi nella zona di Mazzè Villareggia, è stata la pubblicazione del resoconto delle prospezioni petrolifere eseguite negli anni passati da una società francese per conto della Regione



Piemonte. Oltre lo scopo principale, le trivellazioni avevano anche il compito di segnalare eventuali tracce di giacimenti minerari interessanti, scoprendo in quest'area la presenza di placers auriferi, confermando così le relazioni del cavaliere di Robilant e del tenente Vallino. Per smorzare facili entusiasmi si tenga presente che, se coltivato, il giacimento non avrebbe una resa abbondantissima (circa 0, 3/0,5 grammi d'oro per tonnellata di materiale, percentuale simile a quella della Bessa) ma la notizia è ugualmente importante perché finalmente ci permette di localizzare l'antica miniera. Contrariamente a quanto si può credere i placers non sono situati a livello del fiume, ma giacciono circa 30 metri più in alto e sono costituiti dai sedimenti depositati dall'acqua sul fondo del paleo alveo della Dora Baltea. ( Soprintendenza archeologica del Piemonte, Dott. F.M. Gambari, colloquio del 2 Luglio 2001).

Il giacimento, presente su ambedue le sponde, è costituito da depositi terrazzati a grossi ciottoli, nei quali l'oro che interessa non è tanto quello fine, distribuito più o meno uniformemente tra le sabbie e le ghiaie, ma quello contenuto sotto forma di pepite in precise zone d'arricchimento. Siti detti pay streaks o bande paganti e talmente imprevedibili da sfuggire anche alle prospezioni eseguite con i metodi più moderni.

A livello d'ipotesi, presupponendo che alla Bessa siano state estratte, in tutta la sua lunga storia, circa 200 tonnellate d'oro, non è azzardato pensare che l'aureofodina di Mazze-Villareggia potrebbe aver reso un centinaio di chilogrammi del prezioso metallo all'anno, probabilmente aumentati con l'arrivo dei romani. Non è una quantità molto rilevante, ma certamente sufficiente perché i Salassi decidessero di impiantare un cantiere e creare problemi d'acqua ai Libici.

La ricerca del minerale dovrebbe essere iniziata con l'arrivo dei primi Celti in Canavese, databile all'incirca agli inizi del VI secolo a.C., e proseguita sino quando i Romani scoprirono le miniere d'oro dell'Iberia. In precedenza è indubbiamente difficile che gli autoctoni Liguri fossero depositari della tecnologia necessaria, mentre si ha notizia della nascita di un'elaborata tecnica di lavaggio per merito dei Celti orientali, stanziati in Tracia e in Norico, ai primordi dell'età del ferro (circa 1000 a C.).

I lavori sono presumibilmente iniziati su ambedue le sponde del fiume, alla quota di circa 230 mt s.l.m., per progredire anche a livelli inferiori. Recentemente in regione Bose di Mazzè, si sono ritrovate le tracce, in un luogo poco discosto dai cunicoli citati dal Robilant, di quelli che si possono ritenere dei fondi di capanna ovoidali, testimonianza della comunità che provvedeva alla conduzione della miniera. Uguale discorso si può fare per Villareggia, dove la ricerca aurifera dovrebbe essere stata attuata nelle regioni Maddalena e Frascaia, ma qui il reperimento di tracce d'antropizzazione è più difficile, perché la costruzione del

Naviglio d'Ivrea e poi della diga sulla Dora hanno completamente sconvolto la morfologia del territorio.

Incidentalmente, su ambedue le sponde del fiume, si possono notare tracce della ricerca di quarzite (minerale spesso unito a piccole o piccolissime pagliuzze d'oro) avvenuta quasi sicuramente in epoca moderna, mediante lo scavo di fosse conoidali di consistente profondità. Si ha notizia di simili lavori anche in territorio di Vische, ma presumibilmente qui la ricerca fu infruttuosa, forse perché eseguita fuori della zona interessata dall'aureofodina. Curiosamente, la conoide di maggiore diametro e di più rilevante profondità, non è localizzata nella zona più promettente, ma sulla riva del fiume a monte di Mazzè. La ricerca dovette però anche qui essere infruttuosa e l'enorme conoide, probabilmente un assaggio sulle potenzialità del sito, attende ancora che si proseguano i lavori interrotti.

In ultimo è necessario affrontare il problema di come poteva avvenire la lavorazione del materiale. In epoca Ligure, l'acqua nella ricerca episodica di pay streaks era inutile, ma quando i Salassi e poi i Romani iniziarono a demolire le colline, immettendo acqua in pozzi e gallerie scavate sul ciglio delle scarpate, questa divenne indispensabile e fu probabilmente ricavata immettendo in bacini d'accumulo i rigagnoli provenienti dalle molte risorgive sgorganti dal terreno. A conferma, i resti dei canali di adduzione, probabilmente scambiati dal Robilant per cunicoli, sono ancora visibili nelle pareti dell'antica cava di Mazzè e più a sud in regione Giaretto. D'altronde questa fu la soluzione che l'imprenditore citato dal tenente Vallino, usò nel XVIII secolo per far funzionare i suoi impianti. Canalizzazioni di questo tipo ancora in funzione, forse attribuibili appunto al Borelli, sono visibili ancora oggi nel vallone della Dora, poco oltre la frazione Casale.

Contrariamente a quanto detto per alimentare i pozzi, per la lavorazione del materiale fatto precipitare occorre molta acqua, quasi sicuramente fornita diramando canali dal corso principale della Dora, che anticamente doveva superare la soglia della forra di Mazzè ad una quota certamente più alta dell'attuale, similmente di quanto avviene oggi per irrigare la regione Boschetti. Una volta usata l'acqua, mista ai residui della lavorazione, veniva reimpressa nel fiume, provocando le proteste degli agricoltori proprietari dei campi a valle delle miniere. Altro effetto, causato dall'immissione di canali di scolo nella Dora, fu che i detriti favorirono il progressivo spostamento dell'alveo del fiume verso mattina, favorendo la nascita della regione Boschetti, nota per l'assoluta mancanza di ciottoli, cosa facilmente spiegabile perché i sassi di risulta erano accatastati in grandi accumuli, usati nei secoli successivi come comodissime cave per estrarre pietre da costruzione e per selciare le strade.

Esiste anche la possibilità che una frana avesse sbarrato la forra di Mazzé, creando un bacino lacustre nella piana contenuta dall'anfiteatro morenico, e che la Dora defluisse verso la pianura vercellese per mezzo di un emissario situato dalle parti di Cavaglià, detto Dora Morta e che dopo aver incrementato il lago di Viverone, superava il Sapel da Mur. In questo caso il livello del lago poteva certamente permettere di addurre acqua verso i cantieri di Bose, rendendo inutili le risorgive, però di questo non esiste prova, salvo leggende locali narranti che lo sbarramento fu eliminato mediante la costruzione di una galleria da parte di una mitica regina. E' ovvio che se la leggenda corrispondesse a realtà tutto avrebbe una spiegazione: il ramo della Dora scorrente dalle parti del Sapel da Mur irrigante i campi a Cavaglià e di Santhià, si dissecca a causa dei prelievi fatti a Mazzè dai Salassi, il che provoca l'ira dei Libui ed il successivo intervento dei romani come raccontato da Strabone. Non bisogna però dimenticare che per superare il Sapel da Mur, la Dora avrebbe dovuto scorrere perlomeno 30 metri più in alto del livello attuale, il che avrebbe provocato l'allagamento di tutta la piana sino ad Ivrea. Infine è del tutto inverosimile che il deflusso avvenisse attraverso lo scarico glaciale della Valle della Motta, perché il livello in cui sfocia nella pianura questo antico passaggio d'acqua, è addirittura superiore a quello del Sapel da Mur.

Forse è meglio supporre che gli attriti tra Salassi e Libui siano sorti a causa delle fertili terre irrigabili create dalla Dora lungo il suo corso inferiore, probabilmente zone abitate sia da Libui sia da Salassi e dove l'attività degli agricoltori rendeva impossibile quella dei minatori e viceversa.

In ultimo, considerato che Vercelli dista solo una trentina di chilometri dal placer aurifero di Mazzè-Villareggia e che nell'antichità, come dimostra il caso di Piacenza, le localizzazioni proposte dagli autori erano abbastanza soggettive, credo sia legittimo affermare sia quelle di Mazzè - Villareggia siano verosimilmente la miniere d'oro citate da Strabone come di proprietà dei Salassi, con buona pace delle ipotesi fatte in passato da tanti illustri eruditi. A supporto, è mio dovere informare che recentemente è stato ritrovato in regione San Lorenzo, località situata nella zona interessata dai lavaggi, un ciottolo di discrete dimensioni recante, un'incisione di difficile comprensione. In assenza di spiegazioni più verosimili, il prof Cavaglià ipotizza che il sasso non sia altro che uno dei termini con i quali erano delimitati i lotti in cui era suddivisa la miniera, in concessione ai pubblicani.

Barengo Livio.

## Bibliografia:

- Pietro Azario - La guerra del Canavese - Ivrea 1970
- Nicolis di Robilant - Relazione sull'oro alluvionale in Piemonte - Associazione mineraria subalpina anno XXVI Numero 1 - 1989
- Goffredo Casalis - Dizionario storico geografico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna - Maspero, Torino - 1856
- F.M. Gambari - La preistoria e la protostoria nel biellese: breve aggiornamento sulle ricerche nel territorio - Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti n XLIV - 1990-1991.
- Autori vari - La stele megalitica di Mazzè - Associazione culturale F. Mondino - Anno 1993
- Giorgio Cavaglia - Contributi sulla romanità nel territorio di Eporedia - Get Chivasso - anno 1998
- Giuseppe Pipino - Ictimuli: il villaggio delle miniere d'oro vercellesi ricordate da Strabone e da Plinio - Estratto dal Bollettino Storico Vercellese - n 2 - Anno 2000.
- Giuseppe Pipino - Oro, Miniere, storia - Miscellanea di giacimentologia e storia mineraria italiana - Ovada 2003.
- Pietro Solero - Appunti - Storia di Tonengo Canavese - Manoscritto inedito.
- Autori vari - Evoluzione del reticolo idrografico nell'anfiteatro morenico di Ivrea dalla fine dell'era terziaria ai giorni nostri -

RELAZIONE DEL CAVALIER SPIRITO NICOLIS DI ROBILANT SULL'ORO  
ALLUVIONALE IN PIEMONTE - ANNO 1786

Li stati che hanno la fortunata sorte di essere sotto il Dominio della M.S. sono stati dalla Provvidenza beneficiati d'infinita dovizie le quali sendo ben messe a profitto ponno rendere li sudditi fràgli più felici di qualsivoglia altra nazione. Ometterò le ricchezze che derivano dall'agricoltura, comme quelle che dall'arti procedono, ma mi limiterò solo ad alcune di quelle che dal Regno minerale si ritraggono. Ella è cosa dimostrata dall'esperienza che tutta la lunga serie dell'Alpi dal San Gottardo sino al contado di Nizza, così la catena dell'appennino sino alle sorgenti del trebbia, comprendoni infiniti dirò con indizi di miniere della maggior parte de metalli, che le colline di trasporto adiacenti a questi monti metalliferi ne sono pure abbondanti; quelle poi calcari come sono le colline di Moncalieri, a Montecastello, quelle di la del Tanaro adiacenti alla catena dell'appennino costituite di tale sostanze, ed argillose, arenarie, mescolate di spoglie marittime comprendono zolfo, li carboni e legni fossili, qualità alluminose e molte scaturigini

salse o muriatiche, onde sono anche per tali oggetti apprezzabili, e meritar ponno ricerche, e stabilimenti, passando sotto silenzio tanti altri prodotti proprii per gli edifici, e per le arti.

La natura di tutta questa serie di monti varia nelle sue parti costituenti; tutto il tratto de' monti che dalla sponda sinistra della Dora Baltea s'estende attorno al gran cimrone del M. Rosa sino al S. Gottardo, è per lo più di sasso metallifero di graniti, di schisti micacei e schisti argillosi, tutti tendenti alle miniere d'oro e d'argento ed altri metalli; tutta l'estensione che dalla dritta della Dora Baltea si estende nell'alto Ducato d'Aosta nella valli principali del Ducato di Savoia cioè dall'arco dell'Isera, tutte le valli di Susa, di Lanzo di Pragelato sono tutte di sasso scissile e serpentino proprie alle miniere d'argento, di rame e di ferro, sebbene però in alcune d'esse li granitici apparivano. Così pure nelle valli di Lucerna, di Po, Vraita, di Magra, di Stura, di Gesso, di Vermentagna, di Pesio, d'Ellero, di Tanaro, le Bormide, Scrivia e Staffora; cioè a dire per tutto il giro dell'alpi e degli Apenini e sebbene tal quantità di pietra si dimostri genericamente, non esclude però che ad altre radici de' stessi monti, oppure in circuiti particolari non ricomparano li graniti, e schisti quarzosi che annidano le vene dell'oro come s'incontrano nelle valli di Pont e Soana; lungo l'Arve dalle Glacieres di Chamounix, et nelle valli di Beaufort; nelle valli di Lucerna, nella valle del Po; ai Bagni di Vinadio; ne' monti di Valaura superiormente a Tenda; tutto quel gruppo di monti che sovrasta la valle del Tanaro; quello compreso dalla Bormida del Cairo dal luogo di Spigno sino alle alture di Ovada; onde non è meraviglia che l'Orba, e l'Erro torrenti che ne derivano diino delli inizi d'oro nelle loro arene.

Era mio dovere sottoporre all'occhio illuminatissimo di V.E. l'esterior apparenza di questi stati solo per questi riflette alla sua geografia sotterranea, da cui ella scorge di qual importanza s'ia l'animare alle scoperte, l'introdurre l'arte di eseguirle, ed il condurle colla più savia economia, mentre per ogni parte ponno mettersi in piede stabilimenti; manifatture e fabbriche d'ogni sorta procedenti da metalli, minerali e fossili: ciò che secondo me può divenire importantissimo si è la ricerca ò come diciamo pesca dell'oro dalle arene dei fiumi. Ella è cosa comprovata dalla sperienza di tanti secoli, che dalle vanche di Rivara e Coiro sempre continuando verso oriente a scorrere il piè de' monti sino a Gattinara al bordo della Sesia, tutti li torrenti, Riviere, rivi, rigagnoli tutti ben esaminati danno indizi d'oro che strascinano nei principali alvei; il Mallone e Malonetto, l'acqua d'oro ossia l'Orco, la Dora Baltea, la Chiusella, l'Elvo, la Viona, il Cervo, la Tesserà, la Sesia tutti questi fiumi all'occasione di forti escrescenze strascinano oro quale si ferma ne' seni che s'oppongono al loro corso; ed allorché le acque s'abbassano, e nelle stagioni che li contadini non sono occupati dall'agricoltura molti attendono a tali lavature con qualche utile. Ma se si riflette al modo con cui s'incontra quest'oro egl'è in granicelli da piccoli atomi, a grani ben apparenti, ed anche alla volte in trovanti, ò pepite considerabili sempre accompagnato da un'arena di ferro che la calamite attrae; se tali lavature

fossero state con più attenzione osservate diverse circostanze di ciò sono all'oscuro sarebbero manifeste, si può però dire in genere che a misura si fa vicino al piè de monti li trovanti in oro sono di più grossa mole ed anche se ne incontra con matrice di quarzo assai aparente come ne fan fede le pepite del museo dell'arsenale di S.M. Ma ciò che desta qualche stupore si è che a misura che taluno si vuol inoltrare nelle Valli nel vivo dei monti intieramente scompaiono gli indizi, conseguentemente quest'oro dovrà essere ai piè dei monti, e regnare nel vivo de strati delle pianure per una data estensione; sicché non è deduzione ardita l'asserire che da Corio sino a Gattinara vi regna una fascia aurifera che abbraccia li primi colli al piè degli alti monti, ed incor protandosi nelle pianure continua per una grande estensione verso il Po. Simili indicazioni debbono trovarsi lungo i fiumi Peles e Chisone, dalle foci del Po, ricompaiono gl'indizi d'oro nella Valli d'Orba ed Erro e cosi quelle pianure adiacenti ne sono farcite.

Non è adunque a dubitarsi che tal disseminamento d'oro non sii coettaneo alla formazione di tutto il suolo che costituisce la pianura descritta; e siccome queste ebbero origine dalli sedimenti fattisi nel ritiro dell'acque dalla gran catastrofe Diluviana, gli'è evidente nello sfacellamento de massi di monte che in tal rivoluzione si fecero tutte le molecole aurifere si raccolsero insieme a trovanti che costituirono la base[W1][W2] di tali pianure Sono di tutta antichità conosciuti l'esempi di lavature di fiumi, ed in tutte le quattro parti del Globo. Qui in Piemonte Strabone e Plinio ne recano notizie assai copiose; nella Transilvania li zingari ne lavano li torrenti, e li terreni, e per non essere prolisso ometterò tutto quello che si ha nelle memorie della Real Accademia delle Scienze di Francia sui fiumi di quel Regno. Queste lozioni di terreni non sono limitate all'oro semplice, sono soventi promiscue di pietre preziose, d'altri minerali e minerali; nell'alta Ongheria si lava il cinabro, in Sassosia a Eubenstok l'arena di stagno, in altri luoghi il ferro, e cosi d'altri prodotti metallifici. Si deduce adunque che il Sommo Fattore non si limitò a porre li metalli ne monti, ma anche gli'estese nella successività delle pianure, onde questi fortunati stati ne siano anche largamente beneficiati come s'è già provato.

Sarà dunque conferente al mio assunto che unisca qui tutti gli'indizi auriferi che si mostrano in tutta l'estensione delle vicinanze di Corio comprendovvi le vaude di S. Maurizio sino a Biella, e Gattinara, e cosi tanto più risulti l'importanza di questo oggetto, se ne risvegli la premura di trarne partito. E onde sperar io possa che in avvenire se ne raccolgano copiosi frutti.

Tutte le falde de monti per l'estensione sud.a constano di trovanti e quindi si protendono con un dolce declivio sino al Po, però prima di giungervi formano risalti, e nelle medesime pianure s'hanno rivi, rigagnoli ed acquaroni che serpeggianti le solcano e concorrono alle inferiori parti e quindi ai torrenti, tutte opere dell'acque che le solcano in varie guise non è dunque da stupirsi se nelle piene de violenti temporali continuino tali corruzioni; e siccome si vidde esser li strati d'esse pianure costituiti di terre e ciottoli ne medesimi strati corrodendo li

sfacellano, e trasferendo al basso nell'alveo de fiumi le molecole che poi fermano in luoghi ove regna una quiete dell'acque. Dall'osservazione fatta nelle alte ripe de fiumi principali le quali in molti luoghi si mostrano a picco, risulta che queste pianure sono una congerie di ciottoli, che variano a diverse proffondità con strati di ghiarone, di terre rosse, di arene e di qualità argillose, che buona parte di tali ciottoli sono di un sasso analogo alla pietra de strati che costituiscono gl'adjacenti monti, che in luogo più v'abbonda il quarzo, in altri li graniti, in altri gli schisti. Ella è cosa ben da rincrescere che sin'ora non siasi fatto gran attenzione alla natura de strati in tutte quelle Provincie allorché si approfondirono pozzi d'acqua viva, il che avrebbe dato un gran lume per questi indizii.

In Cigliano li pozzi sono d'una proffondità di Trabucchi 16 (circa 50 metri) per giungere all'acqua viva, questi traversano una congeria continua di ciottoli, con alternative di strati di terre, ed arene etc.

Qualora si passa il torrente Mallone inferiormente a S. Benigno si trova una congeria di trovanti carichi di mica, concedono e Diaspri. In faccia al luogo di Lombardore la dove le ripe di detto torrente apajono lacere vi si scorge uno strato interrotto di terre rosse, e sembrerebbe che non avesse sucessività, ma tal cosa è smentita dalle affezioni alle quali si soggiacciono li strati, che formano rissalti, onde continuano in modo non interrotto. Al villaggio di Rivarossa li terrazzani lavano le arene del torrente per ritrarne l'oro: questi copiosi indizi s'incontrano e si protendono sotto quelle pianure a Barbania, e Fronte r cosi continua nella vaude sud.e.

A bordo dell'Orco a Rivarolo si fa apparente uno strato ben deciso e costante di terre rosse e continua sino a Corgnè passando questo torrente in faccia d'Osegna nelle sue ripe alla sinistra ricompajono li starti aurifferi li quali sono permanenti sino al luogo di Baj, strati ben ampi, e decisi continuano sino a Castellamonte, e si collegano colle colline che costeggiano la valle di Ky, e per sino a quel luogo dove si scavano le argille de grugiuoli, e della Porcellana, in tal corso si soffrono interruzioni causate da terramenti, e valancamenti. Nel luogo detto del Castelletto li strati auriferi non sono a maggior proffondità di 2 piedi sotto il suolo vegetale, e regnano senza interruzione. Tutti gl'adjacenti colli sono costituiti di terre arenarie, e trovanti, sono variamente solcati e laceri; nel intimo loro si vedono trovanti di calcedonie latée, dell'agate hijdrphane, delle arborifale di boli rossi, e di selci di vario colore, con le rinomate terre per la Porcellana.

Dal luogo d'Agliè li strati auriferi continuano ben decisi e costanti sino al rigagnolo detto il Dasso che separa li due colli ne quali si fece il trafforo per condurre l'acque del nuovo canale che irriga le praterie delle vertole; resta affatto probabile che questi strati auriferi costantemente regnano sotto tutte quelle pianure da Osegna Agliè, S.Giorgio, Barone, Orio, Caluso e Massè al bordo destro della Dora Baltea. E se in un cosi lungo intervallo non appaiono tali indizi



si dovrà dire che li strati auriferi sono occultati dalla congerie di sedimenti eterogenei che costituiscono il suolo delle sud. e pianure.

Dirimpetto al luogo di Massè le ripe che costeggiano la Dora Baltea sono altissime eccedendo forse li 102 Trabucchi di verticale (circa 300 metri. In realtà l'altezza massima della scarpata è di circa 150 metri) ed in vari luoghi sono tagliate a picco, ove si scorgono li veri indizi dell'esistenza dell'oro. Ivi si può congetturare dell'immensa molle di ciottoli sparsa su quelle campagne inferiori, che de ciottoli di rifiuto per lo più di natura granitica, e di quarzo. In queste ripe si vedono bocche d'antiche gallerie state spinte sotto tali pianure per lo scavamento di tali stati li quali regnano ivi ad una vertical proffondità considerabile sotto la superficie delle medemme. E' ivi grande ampiezza dello strato delle terre rosse variamente intersecato da vene e rame di terre nere nelle quali si scorgono trovanti di quarzo, e rognoni di Piriti, calcedonie ed altre qualità; e dunque anche fuori dubbio che nell'intimo questi strati siano auriferi, il che ne fa vedere l'importanza, e conferma ciò che si disse superiormente sulla immanenza dello strato aurifero sotto quelle pianure. Non mancano tali indizi nelle gran ripe di questo fiume alla dritta salendo superiormente a detto luogo; a Vische, sotto Candia, e fino a Strambino; e così e viceversa dal luogo di Massè retrogradando a Riva rotta sino a Verolengo si scorrono apparenze che ponno animarvi li tentativi; tutte le lozioni ponno farsi con facilità da che per ogni parte si ponno tagliar alvei per le acque del fiume principale: le particelle d'oro sono dal fiume portate sino al Po in faccia a Crescentino.

Li bordi opposti della Dora così le ripe alla sinistra sono una continuazione dello stesso strato della dritta, ragion vuole che siano analoghe in natura di queste, onde si può concludere che li medemmi strati auriferi che esistono alla destra del fiume ricompajano alla sinistra, perché l'osservazione locale rende evidente che un tempo erano contigui, e che tal valle od interruzione ebbe origine dalla medemma cattastroffe. A Villa Reggia che è quasi in faccia al luogo di Massè tali strati ricompaiono di bel nuovo, e continuano sotto Moncrivello e Cigliano, passando sotto le pianure di Alice, Cavaglià, S.yà e così permanenti fino al Torente Cervo, scorrendo attorno a Salussola, lungo l'Elvo sino a Biella.

Tali strati Auriferi si mostrano anche camminando contro il fiume superiormente a Villareggia, a Magliano (Maglione) Borgo Maschio (Borgomasino) e come che nel più dei siti le ripe massime sono coperte non si ponno ravvisare gl'indizi che negl'acquaroni che quando queste vengono lacerate, ne mostrano l'esistenza. Sarebbe util cosa che venisse esaminata tutta quella faccia delle ripe in cui si è condotto il nuovo alveo d'irrigazione, mentre che forse quivi a nudo si troveranno posto vantaggiosi. Che se tali indizi si fanno palesi superiormente non lo saranno meno a seconda del corso del fiume in tutte le alte ripe scendendo, a Saluggia e sin verso Crescentino. Se si desse una accurata ricerca in tutti i combali, e rigagnoli che scendono dalle colline da Moncrivello a Salussola vi si troverebbe posti meritevoli di coltura. Da Salussola costeggiando que colli si arriva all'Elvo ed

al luogo di Cerione al piè delle colline che si collegano alla Serra d'Ivrea; e continuando sino a Biella in tutti i rivi che derivano da tali colli si osservano indizi auriferi; e di più al Cerione si hanno gallerie spinte nel vivo de strati di que colli che furono già ne tempi antichi condotte per l'oro; sarebbe desiderabile che venissero evacuate. E così continuando a percorrere queste pianure a Occhieppo, e Gaglianico, si arriva al torrente Viona che discende da sotto li monti d' Oropa, per ogni parte in tutto questo tratto di manifestino le terre rosse, e nelle straordinarie irruzioni d'acque in tutti que rigagnoli si vede disseminata l'arena nera marziale che suole accompagnare l'oro.

A Montegrande al di la della Viona, sotto un colle aprico si vedono bocche di gallerie al posto detto il Canei, le quali si trovano ostruite e dall'aspetto esterno si fa chiaro che furono spinte in uno strato di terre rosse ed argille bianche mescolate di trovanti di quarzo e calcedonie, e granitici per scavarne l'oro.

Le lozioni dell'oro fluviabile continuano tutto l'anno sull'Elvo, e su tutti li rivi che scorrono in tutto il tratto da Salussola a Montegrande. Occorre qui far menzione del sito di riputasia detto il piano della Bessa il cui terreno è coperto di montoni assai alti ben allineati di ciottoli a diversi ranghi, che si può congetturare sieno li rigetto delle lozioni di quei terreni, fatte forse da Romani. Tal piano s'estende a quasi 1/6 di miglio, è al di d'oggi deserto e sarebbe desiderabile che vi intraprendessero ricerche in quelle vicinanze.

Il torrente Cervo che piglia le sue origini dal Cimone di M. Marso e scorrendo per una valle ristretta tutta di sasso metallifero viene a bagnare le mura di Biella passando prima per un'angusta stretta di rocche granitiche in cui l'acque sonosi solcate dalle sinuosità grandissime dallo violento scorrervi, e quindi dilattandosi continua il suo corso più dolce si che dopo un lungo tratto arriva al Sesia. Vi si scorgono sotto le colline di Biella a dritta e sinistra le stesse affezioni alla quali soggiacciono tutti li torrenti già enunciati cioè che la dove scorre il Torrente s'ha una estesa valle costeggiata da ripe dritte altissime che bordano le pianure di qua, e di là, che ad uno stesso livello si corrispondono. Se dalla città di Biella si va contro il fiume nel mandamento di Adorno, egli è costeggiato da dolci eminenze, a Tovaglia, a Picinengo, a Cosiolla, tutte queste colline hanno il loro nucleo di graniti scoperti di strati superficiali d'arena che si vede procedere da graniti scomposti ripieno di Schorl, e Volfram, d'ocre, sostanze che regnano in tutta questa inferior provincia. E così in tutte le pianure a sinistra del Cervo insino a Gattinara al bordo della Sesia, e non dee recar stupore se in occasioni di forti irrigazioni d'acque, tutti gli alvei si mostrano disseminati d'arene di ferro, e che poi si trasportino le arene d'oro nel Cervo nel quale torrente continuamente si lava l'oro sino ad Andorno superiormente a detto luogo cessano tutti gli indizi; onde quest'oro fluviale non procede da vene degl'altri monti; ma bensì da colli, e ripe inferiori, e così segue la stessa analogia di quella del Canavese.

Tali indizi si rendono potenti sia nel principato di Masserano come, anche verso Sostegno, e lungo il Torrente Sessera che sbocca nel Sesia al Borgo perché tutti

derivano da monti granitici che accompagnano tutto questo tratto di Paese. E se li primi monti che da Romagnano di la della Sesia tendono a Maggiora Borgomanero ed Arona, e cingono il lago d'Orta, sono guarniti di un cappello Calcarea non è a stupirsi che le pianure e colli che ne derivano siano privi d'oro, però se ben si esaminano le Valli di Valduggia che rende a Borgo Sesia, le ripe di Romagnano in questa vi ricompaiono per un certo tratto gl'indizi auriferi.

Tutta la costiera de monti che chiude il lago Maggiore sino alla Foce fiume che irriga l'alto Novarese, e sbocca d.o Lago in faccia alle isole Borromee; tutto il tratto che costeggia il d.o a dritta sino al termine del confine di S.M. sendo di monti primari granitici e schisti Quarzosi sono proprie per le miniere d'oro, onde non recherebbe stupore che a bordo del Lago e lungo il Ticino, nelle sue alte ripe come nelle inferiori vi regnassero indizi d'oro, e vi si potessero stabilire lozioni.

L'alto novarese si suddivide in molte valli, di cui ebbi l'onore d'umiliare a S.M. il Re Carlo Emanuele di Gloriosa memoria, nel mio ritorno contemporaneo dalla Germania una circostanziata relazione rimessa alla Segreteria di Guerra, è un campo assai vasto pelle miniere d'oro. Dalle cime del S. Gottardo il Crestone delle Alpi che lo separa dagli Svizzeri e dal Vallese protendendosi al M. Sempione, e terminando al Cimone Massimo del Monte Rosa per ogni parte è fecondo di filoni auriferi analoghi a quelli delle valli di Sesia che li sono adiacenti, ed alla valle d'Agosta in Chaland. La Valle Anzasca specialmente coltiva molte fodine d'oro in Macugnaga, e rileva dalla Casa Boromeo di Milano, scorre in essa un Torrente detto l'anza nelle falde del monte rosa alla sinistra del Torrente sono in coltura molte Fodine tra le quali quelle del Salto, ed il Pozzone sono le più rinomate, e molti altri filoni che si scavano da diversi proprietari; tutti hanno concessioni od appalti dal sud.o Principe. Il minerale si è la marcassita e terre rosse nel quarzo; sebbene da 34 anni a questa parte siansi moltiplicati i lavori in esse miniere, e che attualmente quello che ritrae maggiori prodotti sia il sig. Testone, però se si darà uno'occhiata alla mia relazione si verrà in chiaro sulla loro natura. Ed in tempo già si era proposto di convenire cola Casa Boromeo d'una cessione del diritto di tutte queste miniere, per sottomettere tutte quelle che si scoprirebbero in tutto l'alto Novarese ad una stessa legge onde metter in situazione l'Augusta Real Famiglia di ritrarre buon partito di tutte, le miniere d'oro dei suoi stati.

A metà della Valle Anzasca verso i monti di S.Carlo, e a Gondo. Al luogo d'Arbarino furono negli antichi tempi lavorate altre miniere d'oro con altri metalli di Piombo, e di Rame in Val Toppa, altri al Fontano nella detta valle alla Pieve di Vergando, a Val Bona regione di Vossari d'oro, ed argento superiormente a Vigogna; e sulle altezze d'Ornavasso, di Rame al Mingiandone, di ferro al Laidavono di cui ebbi l'onore di presentare a questa Real Accademia delle Scienze una circostanziata relazione; seguono le valli d'Antrona piana in cui si hanno pure Filoni in coltura per oro, indizi nella Valle di Bugnanco, e superiormente al Forte di Domo nella valle di Vedro miniere d'oro aperte verso il M. Sempione; nella

Valle d'Antogorio di Crodo, ed altrove posti in coltura per miniere d'oro che furono negli ultimi tempi di qualche ricavo. L'oro in tutti questi filoni si mostra nel quarzo e terre rosse, e nelle marcasite; egl'è nativo a piccoli briccioli d'un titolo dalli 15 alli 17 K più o meno. Li areni de Torrenti, e gli aquaroni che derivano dalle congerie adjacenti ponno comprendere fra esse, onde non è stupirsi che nelle escrescenze, e valancamenti continui che seguono sii trasportato oro lungo la Toce sin del Lago e nel Ticino. Lo stesso si dirà della Sesia dalla valle principale, e da quelle di Vermegna, di Mastellone, e della Sesslera, che più giù dee essere copiosa d'oro fluviabile, e se forse tal oro fu men aparente nelle pesche ciò procede dall'esser legato ad 1/3 d'argento, che nelle terre sofre un cangiamento di colore, che da gente rozza non può scorgersi.

Gran parte dell'oro che si dimora lungo la Dora Baltea procede dalle Valli d'Eja, e di Challand; mentre che al di sopra del M. Jovet la serie de monti che chiudono la valle d'Agosta è costituita d'un sasso che non indica miniera d'oro. Della prima non farò parola perché non s'hanno cognizioni sulle pesche dell'oro, ma bensì della seconda cioè di quella dell'Evansone e de monti attigui dove s'ebbero gl'esimi incontri di trovanti d'oro puro. Tutto il corso di questo Torrente dalla catarata detta la Goule du puolin sino al suo confluente nella Dora dà indizi d'oro nelle sue arene. E così tutte le superficie de monti sotto il Pizon d'Arles e di Somares manifestano tal ricco metallo; da tali premesse si può concludere che li trovanti d'oro che si ebbero come incontri fortuiti traggono la loro origine dall'epoca stessa che costituì le coperte, o terreni superficiali di tali monti che sono presentemente quasi nello stesso modo che erano prima e conseguentemente sarebbe conveniente che tali superficie venissero tasteggiate, li massi di trovanti rimossi, spezzati e lavati tutti quei terreni per ritrovarne l'oro. Ed infine col dividere a squadre diverse pesche lungo il corso del torrente Evenzone. Ne tempi che si accudiva alla ricerche in Chaland diverse pesche il letto del torrente Evenzone, il quale dalla Goule de puolin, sino alla catturata di Brusecou consta d'una congerie di trovanti, di Ghiaje, argille, ed arene che si raccolsero dalle falde laterali, e va di continuo lavato nella rigida stagione, l'oro che si trova è al titolo di K 22, di rado con matrice per lo più in granelli li più piccoli a guisa di lenticchie, ed anche delle pepite di alcune once di peso ben lisce. Inferiormente al Pison de Brusecou s'incontrò un ciottolo di quarzo di 2 libbre circa di peso tutto penetrato d'oro che si conserva nel museo metallurgico, e sebbene siasi cercato di ritrarre tutto l'oro dal piede di tal catterata non s'ebbe un esito favorevole, e corrispondente all'aspettativa.

Se avessi potuto inoltrami nelle valli di Lucerna, e del Po a riconoscere le colline che le cingono sarei in situazione d'individuare parimenti gl'indicanti che vi si hanno sull'oro onde fissare le miniere di trasporto ne colli costituiti di trovanti, o di rovine de monti adjacenti, nelle pianure rilevate e nel letto de torrenti e fiumi; mi basterà solo indicarle affinché il Governo conoscendone l'importanza dii poi col tempo le providenze opportune per incamiramento di tali lavature. Egl'è

acconcio che un simiglievole ragionamento si aplichi alle miniere di trasporto procedenti dalle valli dell'Erro, e d'Orba; onde basterà quanto si disse per rischiaramento di quet'articolo.

Di tutto l'esposto ragionamento chiaro apparendo che tutti li monti descritti, e li paesi adjacenti sono per ogni dove dottati di miniere d'oro; si fa adunque palese che queste distinguersi debbono in miniere nel vivo dei monti, dalle quali non è qui luogo di farne parola; in secondo luogo le miniere di trasporto, ed in terzo luogo in fluviali. Circa le prime già le costituzioni vi provvedono per incoraggiarne la ricerca, le altre poi non conosciute esigono provvedimenti particolari. Il primo di essi sarebbe di render palese al pubblico tali miniere per mezzo d'una notizia in Stampa affinché tutte le popolazioni che vi sono a portata potessero impiegare le loro ricerche, e la loro opera. Ma questa non può aver luogo se prima con esempi locali d'attasti, e di lozioni non si convincano. Che perciò è conveniente che metta sotto l'occhio perspicacissimo di V.E. che il metodo praticato sin'ora de copponi di legno, ed assetti intagliati non è il più proprio a tal oggetto. Mentre se si tratti di ripe in cui esista l'oro frammischiato fra ciotoli è necessario si conducano superiormente rigagnoli d'aque. Le quali in oggi scolano infruttuosamente nel letto de fiume, e de Torrenti, perché colla loro cascata concorrendosi il zappamento di tali ripe aurifere se ne facci la lozione, col porvi nel corso li ritegni necessari a fermare le parti pesanti aurifere.

A portata di esse lozioni superficiali stabilirvi Graticole, Tinelli co suoi Crivelli, Cassoni, e tavole di lozione all'ongarese per ricavare tutto l'oro che si ritrarebbe dopo una lozione in cascata seguita di diversi mesi. Ad una tal opera degl'operai con badili, e tridenti separerebbero li grossi ciottoli, o si rimuoverebbero li grossi trovanti, e quindi il rimanente separato nelle graticole si potrebbe scernere per separarne il buono; il minuto e frantumi tratto alle crivellazioni produrrebbe li grani più grossi; il sottile sui lavatori darebbe tutta la polvere d'oro; simili disposizioni di lozioni mi riserberei d'umigliarne o disegni a V:E.: che se tali lozioni si moltiplicassero in tutti li posti in cui si manifesta l'oro più apparente, qual prodotto ne sarebbe sperabile.

Tutte le estensioni in cui lo strato aurifero regna sotto le pianure col mezzo di gallerie nelle ripe si scaverebbero ed asportata dalle loro bocche avendosi tali lavature fatte a cielo aperto; dalle medemme se ne trarrebbe gran profitto. Convinto il pubblico dell'esistenza dell'oro sotto le pianure o sotto li primi colli di trasporto, ne seguirebbero certamente attasti con pozzi per giungere ai strati, e quindi converebbe appigliarsi al metodo di limitare, con superficie determinate di un numero di Trabucchi quadrati il sito di proprietà di ogni compagnia, come viene praticato ai Sciffen Serek ossia miniere di trasporto in Sassonia e dalle miniere galleggianti di d.o paese, e dell'Hasia. Tutto questo condurrebbe alla prosperità di questi Stati, alla Gloria, ed utile benignatissimo principe che lo regge.

Oltre alle Fodine di trasporto de colli s'hanno quelle della pianura adjacenti le quali con simiglievol metodo possono essere coltivate insinuandosi longo le ripe alte

de fiumi. Quelle poi regnassero ne bassi fondi che possono fissare tra l'una e l'altre ripa alta de nostri torrenti li quali hanno lo strato aurifero coperto di pochi piedi di arene, queste si trovano col fare attasti, li quali esaminando con la navicella all'ongarese, o coi copponi se siano auriferi allora col mezzo di trincee ben dirette, si scaverebbe la parte feconda per passarla alla lozione, ed a misura che si stenderebbe lo scavamento, si ricuoprerebbe il già fatto col materiale di rigetto, ed anche in tal guisa si limiterebbero li terreni superficiali a concessionari e spazi determinati.

Infine lozioni de fiumi, e de torrenti dovrebbero animarsi nelle stagioni che questi sono quasi a secco o poco fluenti; ed accordare un'estesa detterminata di corso, ed anche la libertà di scavare nel letto stesso le arene che da sperimento si riconoscerebbero aurifere.

Dopo aver messo sotto l'occhio sagace di V.E. questi miei riflessi che non sono suggeriti che dall'ardente desiderio di propagare una cosa di tanto rilievo, mi rimane per ultimo di proporle quali provvedimenti potrebbero darsi per conseguire un'esito fortunato.

Egl'è indispensabile che si scelga un soggetto il quale sii capace d'intendere il trattamento di tali lozioni superficiali, che s'abiliti nella cognizione di tutti gli indizi che conducono alla scoperta dell'oro; che scorrendo tutta l'estensione che dalle ripe della Dora Torinese al Ticino, si trova, ed internandosi in rigagnoli, aquaroni, rivi, e combali, vi fissi i posti più convenienti per tali ricerche, onde ne stenda una circostanziata relazione. A tal fine dee avere con lui diversi operai sia per lo scavamento ne strati auriferi, in quelli che da terrazzani locali ne sarà anche data indicazione, nel letto de fiumi onde possa infine per tutta l'estesa che avrà percorso dare una esatta relazione. Ciò sendo sarà facile poi al governo d'incaminare concessionari li quali somministrando ad una Cassa i fondi necessari s'apiglino alla coltura di tal relazione quali siano li siti che già presentemente sono dati in appalto, e qual ne sia il ricavo.

Una delle più importanti condizioni a fissare, si è che tutto l'oro che si raccoglie sii rimesso a que agenti regi che sono più a portata; e siccome in oggi tutto l'oro che si raccoglie da pescatori viene venduto con discapito furtivamente agl'orefici più vicini od agl'Ebrei, cosi se sia fissato con una tariffa il prezzo dell'oncia a K. 22, 21, 20 etc ogni collettore può ricevere la sua contempiranea mercede colla deduzione de diritti di Signoraggio, e di batittura come è di regola in tutti li paesi; il che incoraggia tutti a tali colture se ne risulterà da questo un occupazione d'un numero infinito di poveri mendicanti, che vi incontreranno la loro sussistenza. Tutto questo ha luogo per le sole concessioni lineali cioè per le semplici lozioni del letto de fiumi, e de torrenti.

Mi si può obiettare che difficilmente si avranno le necessarie cognizioni per questo, egl'è vero che a prima vista la cosa può parer tale, ma se si riflette che longo di tutti li Torrenti già s'ha un numero di volontari che attende alla pesca, questi medesimi sono già prevenuti; de luoghi più proficui, de tempi più proprii; e

degli indicanti più sicuri, sicché si potrà sempre avere una nota di soggetti che vi si applicano. Onde poi fissare ai medesimi le fughe di torrenti alli quali sarà permesso per la loro riuscita è necessario che si renda ai medesimi famigliare la navicella all'ongara colla quale meglio concentrar ponno le pagliette d'oro, e quindi le sabbie più ricche raffinarsi a lavatori di cui se ne darebbero li disegni.

Li concessionari a terreni superficiali si stabilirebbero qualora da risultati da esperimenti fatti nel vivo, o ne colli adjacenti agli alti monti che sono costituiti di congerie di trovanti; o nel vivo delle pianure, ed infine ne bassi fondi, convenga animarne compagnie; allora una delle prime operazioni sarebbe li condurvi dal luogo più vicino un canale d'acqua massime trattandosi di gerbidi e terreni incolti, e col mezzo di cascate, e trincee lavare li terreni, e quindi separarne il cattivo, rittenerne il buono con arginature; e dopo essersene fatto un fondo col mezzo d'una lavatura stabilita a portata come dal qui gionto disegno fare la concentrazione dell'oro, che se moltiplicandosi li posti di coltura al longo de torrenti si perviene a moltiplicare le compagnie. Ne seguirà un accrescimento di prodotto in oro al bene di questa Zecca; e sarà quindi necessario che siano stabilite le regole per il pagamento e mercede degl'operai applicati, che questi per squadre siano divisi e le medemme condotte da caporali che vi invoglino, e tutti siano sottoposti a Direttori locali che potranno aver ispezione longo il corso d'un fiume. Dal qui sopra esposto e favorevolmente riuscendo questi stabilimenti si potranno contare tante direzioni quanti ne sono li fiumi che scorrono dalla Dora al Ticino. Tutti questi direttori avrebbero l'obligazione di riferirsi a quel congresso per le miniere che la M.V. avrebbe stabilito, al quale spetterebbe l'autenticare li pagamenti e spese che accorerebbero in ogni settimana, a provvedere agl'urgenti; ed a ricevere il prodotto risultato.

Egl'è infallibile che dallo movimento di estese superficie di terreni gerbidi colle lozioni, questi riuscirebbero più proficui per l'agricoltura, onde anche a beneficio dello Stato. Ometto il modo di purificare l'oro sendo cosa di cognizione metallurgica, facile da eseguire da persone perite.

Lo stesso sistema di lozioni superficiali è adattabile a quelle superficie di monti che hanno già dato prova dell'esistenza di trovanti d'oro, come quelle di Emares, al di sotto del Pison di Arles nella valle d'Agosta, e così negli alti monti in vicinanza del Po; nella Valle d'Orba, dove sarebbe utile lo smuovere, e sminuzzare que massi di trovanti ne quali esiste l'oro, e se potrebbe ricavarne anche utili prodotti colla lozione.

Da un tal general ricerca dall'alto Novarese, longo il Ticino, ed in tutti gl'altri siti ove si ha luogo di sospettare fodine di trasporto aurifere, riuscirà copioso ricavo.

A riguardo delle miniere d'oro che sono in coltura sarebbe conveniente che in specie nell'alto Novarese s'appoggi ad un Reggio Cassiere di ricevere e pagare l'oro che se li consegnerà, di tempo in tempo, in lingotti numerati, ed individuati da proprietari, e tal pagamento sii fatto approssimante col uso delle ponte di

comparazione, affine di ritenere indietro una somma da sborsarsi per saldo allorché dalla Zecca ne sarà eseguito l'assaggio e fissato il valore intrinseco che ogni quartiere potrebbe spedirsi.

Questi sono li pensieri da me compilati s'un sogetto di tanta importanza, che desidero siano per promuovere una soda coltura all'unico ogetto di meritare l'aprovazione compiacimento dell'E.V.

Torino li 13 Marzo 1786.

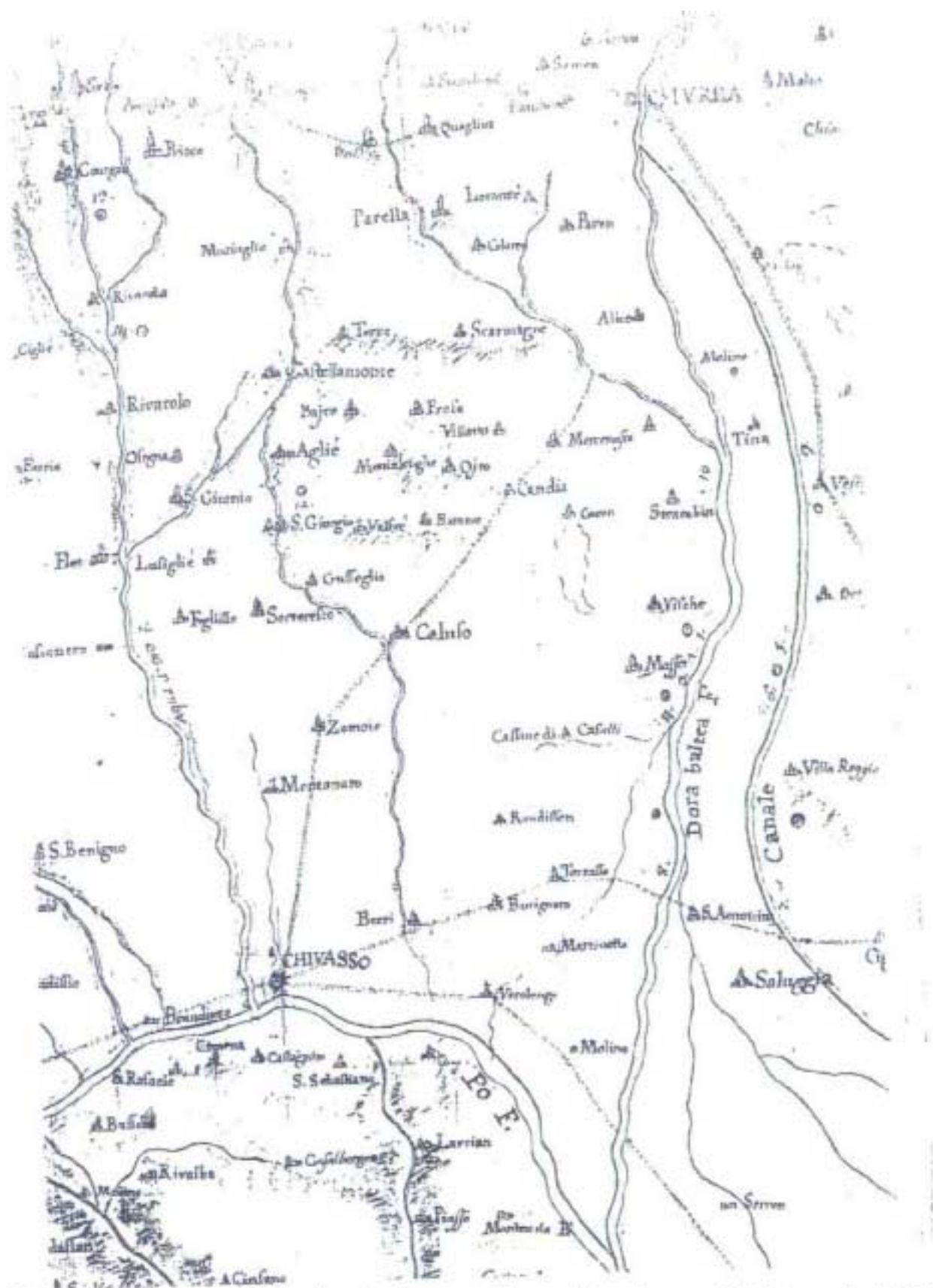
Sottoscritto.

(Accademia delle Scienze di Torino - Manoscritto n. 032. Il documento, che rappresenta una prima bozza con alcune correzioni ed aggiunte, senza titolo né firma, è legato in un volume assieme ad altri manoscritti di Robilant donati all'Accademia da sua figlia Irene. Una parte dei concetti espressi si ritrovano nel noto " Essai géographique..." pubblicati nelle memorie della Accademia).

Testo tratto dal Bollettino della Associazione Mineraria Subalpina, anno XXVI, Numero 1 del marzo 1989, curato da G. Pipino. La pubblicazione citata ha certamente il merito di aver riportato alla luce la relazione del Cavaliere di Robilant, vecchia di più di due secoli, nella quale l'autore cita tra l'altro Strabone e Plinio, quali fonti autorevoli sulla localizzazione di lavaggi d'oro dei Salassi lungo la Dora Baltea. Le notizie riportate sono molto interessanti, specialmente per quanto riguarda la localizzazione delle aree aurifere piemontesi, avvertendo però che il Robilant, non conosceva il fenomeno delle glaciazioni e che perciò i dati riportati non tengono conto del lavoro provocato dai ghiacciai nelle varie ere geologiche.

E' molto interessante quanto detto su Mazzè, anche se il Robilant esagera l'altezza delle pareti del vallone prospettante sulla Dora, 102 Trabucchi sono più di 300 metri, mentre in realtà l'altezza massima della scarpata non supera i 150, ma certificando la presenza di gallerie nella zona dei lavaggi auriferi Salasso - Romani, cunicoli d'altronde ancora reperibili con un po' di buona volontà, ancora oggi.





Carta redatta dal tenente Vallino durante il suo sopralluogo a Mazzè avvenuto il 12 novembre 1763

